

0A-b-438

R. Università di Torino

ISTITUTO DI ESERCITAZIONI NELLE SCIENZE GIURIDICO-POLITICHE

LA
GERMANIA

DI

G. CORNELIO TACITO

SAGGIO STORICO-GIURIDICO

DI

CARLO LESSONA

STUDENTE DEL TERZO CORSO DI GIURISPRUDENZA

PARTE PRIMA

TORINO, 1884

TIPOGRAFIA ANGELO LOCATELLI

nel Regio Albergo di Virtù.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b

438

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

ISTITUTO DI ESERCITAZIONI

NELLE

SCIENZE GIURIDICO-POLITICHE

MEMORIE PUBBLICATE A SPESE DELL'ISTITUTO

Memoria III.

LA
GERMANIA

DI
G. CORNELIO TACITO

SAGGIO STORICO-GIURIDICO

DI
CARLO LESSONA

STUDENTE DEL TERZO CORSO DI GIURISPRUDENZA

PARTE PRIMA

TORINO, 1884
TIPOGRAFIA ANGELO LOCATELLI
nel Regio Albergo di Virtù.



PREFAZIONE

Quando nel 1882 si inaugurò l'Istituto giuridico presso la Università di Torino, nella Sezione sui *Diritti Barbarici*, il Professore Cesare Nani assegnò come tema di esercitazioni la *Germania* di Tacito, affidando a ciascuno degli iscritti l'incarico di svolgere uno dei temi da esso proposti. Alla fine del Corso fui incaricato dall'egregio Professore di riassumere il lavoro fatto in comune. Appena mi misi all'opera mi accorsi che per presentare un lavoro, per quanto possibile, ordinato, occorreva completare con ricerche e studi personali i lavori dei compagni. E a ciò ò atteso per due anni, durante i quali ò fatto quanto mi fu possibile per rispondere in qualche modo alla singolare prova di stima datami dal Prof. Nani, al quale, oltre alla mia vera riconoscenza, tornò pure gradito il veder compiuto il mio lavoro.

Queste indagini storiche e giuridiche sulla *Germania* di Tacito formano uno studio di cui per ora non viene pubblicata che la parte generale. Le due rimanenti sul *Diritto pubblico*, e sul *privato e penale*, quali risultano dalla *Germania*,

potranno veder la luce se questo saggio non verrà giudicato troppo sfavorevolmente.

Ringrazio ancora l'egregio Professore Nani dell'aiuto amichevole e cortese di cui sempre mi fu largo, come pure esprimo la mia gratitudine alla Commissione (1) chiamata a giudicare se il mio lavoro fosse degno di stampa.

Torino, aprile 1884.

CARLO LESSONA

Studente del 3° corso di Giurisprudenza.

(1) La Commissione era composta dei Professori Carle Comm. Giuseppe, Nani Cav. Cesare e Tedeschi Dott. Felice.

CAPO PRIMO

La *Germania* di Tacito.

Sommario. — I. Introduzione. — II. Fonti della *Germania*. — III. Importanza dell'opera per la Storia del Diritto. — IIII. Scopo dell'opera. — V. Storia Letteraria della *Germania*.

I.

Introduzione.

Gaio o Publio Cornelio Tacito scrisse la sua *Germania* l'anno 851 di Roma, 95 dell' E. V. (1).

La sua opera è certo fra le più importanti di quante ci tramandò l'antichità, sia per lo storico che la scrisse, sia per

(1) Sul nome di TACITO, sulla sua vita, e per notizie esatte sull'indole di questo autore si veda — *Oeuvres complètes de Tacite*, traduites en français par I. L. BURNOUF - Paris, 1881 - Introduction, — e del pari le storie della letteratura latina, ad esempio del Schoell e del Teuffel.

Quanto al titolo dell'opera — WÖLFFLIN (*Hermes*, XI, 126) lo vorrebbe *De situ ac populis Germaniae*; REIFFERSCHIED, *De situ Germaniae*; i testi più pregiati variano su ciò: quelli del Vaticano portano il titolo *De origine et situ Germanorum*; il Perizoniano: *De origine, situ, moribus ac populis*

la materia che contiene, descrivendo popoli così diversi dai Romani, usi e consuetudini di cui molte nazioni moderne conservano ancora una qualche traccia.

Sono spiccati e salienti i caratteri che troviamo in quest'opera del grande storico romano, opera a cui manca il pessimismo solito a quest'autore, poichè egli, al contatto di quelle popolazioni rozze ma forti, sente ritemprato il proprio spirito e calmate le sue giuste ire.

È poi da notare un fatto importante, che cioè è questa la prima volta che uno scrittore romano parla favorevolmente della vita di un popolo straniero. Questo fatto reca meraviglia, perchè il Romano che sentiva altamente di sè, che era superbo della gloria e della potenza cui era giunto dopo tanto tempo, dopo durate così aspre lotte, corsi frequenti pericoli, solo volgeva agli altri popoli sguardi di disprezzo, credendosi imperituro ed invincibile (1).

Roma pel Romano era eterna, lo ripetono i suoi poeti, lo crede il popolo, lo dicono i suoi storici, e regna assai a lungo tale tradizione (2).

Germanorum liber incipit; il Napoletano: *De origine et situ Germaniae liber incipit*. — La questione del titolo dell'opera, è importante, oltre che dal punto di vista puramente storico, anche perchè la sua esatta risoluzione può indicare l'estensione e la natura dell'opera nel concetto del suo autore. TACITO stesso, come è noto, indica al c. 37 nella frase *sexcentisimum et quadragesimum annum urbs nostra* . . . l'epoca in cui scrisse la *Germania*.

Quanto al testo di TACITO è adottato quello di SCHWEIZER-SIDLER nella *Collezione delle opere di Tacito* di S. Orellius (V. 2^o, fasc. 1^o - Berolini, 1877).

(1) TACITO (*Ann.*, II, 88) scrive dei Romani che essi, entusiasti del passato, sdegnano quanto è presente, facendo come fanno i Greci che non ammirano altri eroi che i loro. Questo passo, riferendosi ad Arminio, è poi ancora importante nella questione sullo scopo per cui TACITO scrisse la *Germania*.

(2) V. GRAF, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo*. - Torino, 1882. — CARLE, *La vita del diritto*, p. 166 - Torino, 1880).

Tacito si sottrasse in parte a tale influsso scrivendo la *Germania*. Nessun dubbio che l'opera sia sua, e bisogna proprio, come nota con spirito il Geoffroy (1), essere posseduti dal demone dell'erudizione critica come lo furono Luden e Nordin per attribuire a qualche monaco od autore del Medio Evo un'opera improntata, in ogni pagina, in ogni linea, di un carattere di irrefutabile originalità.

Del resto, è noto, non fu solo la *Germania* a cui fu in tal modo contestata la paternità.

II.

Fonti della GERMANIA.

La questione intorno alle fonti da cui Tacito trasse le notizie che ci dà dei Germani è importante perchè è il criterio precipuo per giudicare della credibilità dello storico ed è agitatissima perchè gli storici sono tutt'altro che concordi su questo punto.

Oltre al Guizot, all'Albert, al Fustel de Coulange, ed al Geoffroy, cito il Borghesi fra coloro che sostengono aver Tacito visitato personalmente i luoghi e gli abitanti che descrive.

Credo di dover premettere che per Tacito non si verificò che una volta sola la possibilità di visitare la Germania, e ciò quando fu, secondo alcuni, pretore nel Belgio, come vi era stato suo padre; quindi non posso accettare l'opinione espressa nella *Biografia Universale antica e moderna* (2), secondo cui Tacito non sarebbe stato preposto alla provincia Belgica e tuttavia dall'89 al 93 si sarebbe recato in Germania. Ciò contraddice alla biografia di Tacito quale è esposta dal Borghesi,

(1) Cito gli articoli — *Les origines du Germanisme* — inseriti nella *Revue des deux mondes*, 1871, 1872.

(2) Venezia, 1829. - Vol. LV, lettera T, p. 21.

che pure sostiene che egli abbia visitato la Germania. L'acutezza degli argomenti di quest'autore mi persuade ad esporli, tanto più che essi sono generalmente accettati contro a quello che a me ne pare.

Il Borghesi osserva, cito dal Geoffroy, che Tacito fu pretore quando Domiziano fece celebrare i giuochi secolari (anno 88 d. Cr.) e che Agricola morì nel 93, mentre egli era assente da quattro anni, ossia era partito l'anno dopo la pretura. Quest'assenza non fu prodotta da un esilio di Tacito, perchè ci dice egli stesso nel principio delle Storie che, quanto a se ed ai suoi, à più da lodarsi che da lagnarsi di Domiziano. Invece è noto che dopo la pretura si conseguiva un ufficio pretorio o urbano o provinciale. Poichè fu assente, è certo che Tacito non poté avere un ufficio urbano, dunque l'ebbe provinciale. E questo era o il comando d'una legione, che certo non fu affidato ad un oratore, o una legazione in provincia, e questa fu la funzione assegnata a Tacito. La provincia fu poi appunto la Belgica, sia perchè vi era stato il padre dello storico, ciò che per lui costituiva un titolo di preferenza, sia perchè non poté andare in altra delle province dette germaniche, non essendo queste pretorie, ma consolari, e conoscendosene pressochè tutti i capi in questo periodo, sia perchè la Belgica era provincia pretoria e di essa si ignora il rettore da Valerio Asiatico sotto Vitellio a Glizio Agricola sotto Trajano. Trovandosi nel Belgio, Tacito avrebbe visitato la Germania e di ciò si avrebbero anche le prove dall'esame della stessa sua opera.

Quest'opinione però solo allora potrebbe essere accettata quando fosse accertata e non si potessero altrimenti spiegare i fatti su cui s'appoggia. Ma essa non è accertata, perchè se, come dice il Borghesi, Tacito aveva avuto suo padre procuratore nel Belgio, ciò non significa che vi sia stato lui, perchè non era certo sotto a dei despoti che doveva essere molto accetta la

famiglia di Tacito da concederle certe cariche come ereditarie. Di più non è certo che Tacito abbia avuta una provincia in governo, poichè lo stesso Borghesi accenna ad un possibile esilio, sebbene s'affretti ad escluderlo, e di più, non vi erano forse altre province oltre le germaniche cui Tacito potesse essere preposto? Nè è da credere che un uomo, anche del valore di Tacito, fosse per ciò solo che era un grande oratore preposto ad una provincia che continuamente era in lotta coi barbari. Se poi anche Tacito fosse andato nel Belgio, con ciò non è ancor certo che abbia visitato la Germania. Quanto poi al dare Tacito alcune notizie che si hanno per la prima volta da lui, ciò significa che dai tempi di Cesare ai suoi si erano palesati avvenimenti che avevano fatto conoscere nuove cose sui Germani, notizie che Tacito poteva avere da tante altre fonti senza recarsi in Germania egli stesso.

Un altro autore recente, il Kritz (1), sostiene che Tacito sia stato in Germania, fondandosi su certe descrizioni che fa lo storico; esempio quella delle case germaniche che non avrebbe potuto descrivere se non le avesse viste. E di più si appoggia alle parole *accepimus*, *novimus*, *parum comperi* e simili che spesseggiano nella *Germania*. Ma tali espressioni o vanno attribuite anzichè a Tacito al popolo Romano, o significano, come il *parum comperi*, che Tacito raccolse poche notizie, ma non in Germania (chè il *comperi* filologicamente non significa dedurre da visita personale), ma da chi gli riferì quanto egli cercava. Del resto spesso Tacito si serve anche di espressioni impersonali che escludono un giudizio individuale, quali *narratur*, *auditur*. Per non ripetere quanto fu già detto da altri, rimando per un largo, sebbene talora meno imparziale,

(1) V. BAUMSTARK, *Urdeutsche Staatsalterthümer zur Schultzenenden erlauterung des Germania des Tacitus* - Berlin, 1873.

esame dell'opera del Kritz, al poderoso lavoro del Baumstark che ad un'ironia pungente unisce una critica finissima.

A me pare pertanto non si possa dire provato che Tacito abbia visitato la Germania, ed anzi credo vi siano ragioni che dimostrano che egli non fece un tal viaggio. Lo provano sia motivi estrinseci come la difficoltà d'intraprendere questo viaggio in paese inospitale e nemico (chè non è da credere che anche verso i Romani i Germani usassero quell'ospitalità che Tacito segnala in loro); l'inutilità del viaggio stesso, perchè da Roma poteva disporre dei mezzi sufficienti per conoscere i Germani; sia maggiormente per motivi intrinseci, per ragioni che spiccano dall'indole della letteratura romana, dal contesto della stessa *Germania*.

Infatti uno storico antico, e specialmente romano, non credeva punto necessario di vedere personalmente i paesi che descriveva: certo gli mancavano quegli scrupoli di veridicità, di esattezza spinta agli estremi, che agitano le menti moderne, e che fanno sì che noi ora conosciamo la storia antica meglio di quanto la conoscessero gli stessi antichi. Inoltre l'opera di Tacito ci appare varia nella sua compilazione, alcune parti sono trattate a fondo, altre di non minore importanza sfiorate appena. Questo proviene assai probabilmente dalla varietà delle fonti da cui trasse le notizie che porge. Nè è da tacere un'altra osservazione che risulta pure dall'esame della *Germania*. Tacito in essa sintetizza i concetti che costituiscono il carattere germanico (*Hæc in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus*, c. 27) e quando passa a parlare dei singoli popoli non è che per eccezione che tocca delle loro istituzioni. Se egli avesse visitato il paese di cui tratta, non è forse più naturale che ci avrebbe descritto le istituzioni e le usanze di ciascun popolo a mano mano che li visitava, perchè se, fondate su basi comuni, differivano poi

sensibilmente fra loro? Quanta diversità non passava fra un Goto, p. es., e un Longobardo? E questa disposizione sintetica delle notizie di Tacito è facilmente spiegata, poichè se egli raccolse quà e là le sue cognizioni, cominciò a farsi un criterio generale, e dei popoli particolari disse solo quanto bastava per far credere che non ne ignorava l'esistenza e qualche carattere molto spiccato, che mostra d'aver conosciuto, perchè scrive, c. 27: « nunc singularum gentium instituta ritusque quatenus differant..... expediam ». Dove poi parla un po' più a lungo di qualche popolo speciale si vede che ne ebbe appunto maggiori notizie, che, se vi fosse stato egli stesso di tutti avrebbe parlato ugualmente, causa quello spirito di proporzione armonica che è uno dei caratteri dello storico romano. E si noti ancora che i popoli di cui si parla con maggior estensione sono in generale quelli che i Romani conobbero di più nelle guerre; ciò non perchè ne avesse conosciuto l'importanza visitandoli, ma perchè il suo timore dei Germani era appunto più vivo perchè questi popoli avevano già lottato contro Roma e quindi su di essi cercò dai viaggiatori ragguagli più ampi, di essi ne ebbe di più particolari, perchè fonte importante di notizie furono per lui quelle dei militari che conoscevano i popoli per averli combattuti. Ma di ciò più ampiamente dicendo delle fonti da cui Tacito trasse le sue cognizioni e delle scopo che si propose scrivendo la *Germania*.

Tacito inoltre, e ciò è capitale, non dice mai di essere stato in Germania, e, se è vero che non dice neppure di non esservi stato, è vero ancora che avrebbe avuto interesse a dirlo, onde acquistare maggiore credibilità, tant'è vero che il Guizot, sostenitore del viaggio di Tacito in Germania, cita questo fatto per accrescere credibilità alla narrazione del nostro storico.

I motivi citati fin qui mi paiono essere i soli che provino

come Tacito non fu in Germania; se ne adducono tuttavia alcuni altri, che però non credo di dover accettare, sebbene convenga pienamente nella tesi che vorrebbero dimostrare.

Si dice anzitutto: Se Tacito avesse visitato la Germania, avrebbe trovato modo di conoscere un po' più addentro le istituzioni civili di quei popoli. Comincio dal notare che la scarsenza di notizie, l'incertezza in cui spesso ci lasciano, provengono da ciò che mancava a Tacito o meglio all'età in cui egli scriveva: lo spirito indagatore, l'acume critico propri dei nostri giorni; di più era proprio del Romano l'occuparsi poco di quanto fosse straniero e quindi Tacito, pur studiando i Germani, non può spogliarsi del tutto di questo carattere tanto più forte inquantochè non era solo individuale ma nazionale, e i cui errori erano accettati al popolo per cui scriveva. Ma se poi fosse stato realmente in Germania avrebbe perciò solo potuto darci notizie molto più precise e sicure? No, perchè ad esempio Cesare che fu in Gallia ci lascia sugli abitanti di questa regione notizie eguali press'a poco in estensione ed esattezza, e notisi che Cesare a lungo guerreggiò in quella regione ed ebbe molteplici mezzi di conoscerla. E per convincersi di ciò basterebbe tentare sui *Commentarii* uno studio eguale a quello che si è fatto e si continua a fare sulla *Germania*. Non con ciò che manchino gli studi sugli antichi Galli, e basti citare i nomi di Thierry, del Fustel de Coulange, dell'Ampère, del Gide, del Roland, ecc.; ciò che però non esclude che i Francesi diano ai primordi della loro storia un'importanza minore di quella che attribuiscono gli eruditi della Germania a quelli della loro.

Certo Tacito avrebbe potuto darci notizie più ampie su molti argomenti, ma egli non li stimava d'importanza pari a quella con cui noi li consideriamo; egli ignorava quale importanza avrebbe acquistato per noi la sua opera.

Del resto, come dice Montesquieu (1), Tacito tutto abbrevia, perchè tutto scorge d'uno sguardo. E invero è quì che Tacito riassume quanto gli si affaccia alla mente, è quì che colle sue parole egli domina ciò che gli si presenta.

Si osserva in secondo luogo: Se Tacito fosse stato in Germania, come si sarebbe appagato rispetto alle istituzioni religiose di ciò che la fama portava? Perchè non avrebbe studiato profondamente queste istituzioni? Egli invece confessa categoricamente, come storico imparziale, che le notizie intorno alla religione « neque confirmare argumentis neque refellere in animo est, ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem (2) ». Oltre alle ragioni d'indole generale già esposte sulla causa dell'imperfezione delle notizie che porge Tacito, possiamo osservare a questo secondo argomento che se è vero che lo storico romano premette a queste notizie un *dicunt*, un *affirmant*, un *opinantur* per sottrarre se alla responsabilità di ciò che asserisce, sta pure che qui si tratta di tradizioni antichissime che egli, pur visitando il paese, non avrebbe potuto accertare in modo alcuno. Inoltre al tempo di Tacito la mitologia non era ancora ritenuta, come è ora, mezzo potente per conoscere le idee, le credenze e lo spirito delle istituzioni di un popolo. Chi scrive, ricordiamolo, è un Romano, uno storico che per spirito nazionale è naturalmente poco curioso d'approfondire le credenze straniere, che identifica, fondandosi su rassomiglianze debolissime se non fittizie, cose diverse fra loro (basti ricordare la confusione notissima in se e nei suoi effetti per la fama dello storico nel Medio Evo fatta da Tacito tra i Cristiani e i Giudei), che ama trovare colla vanità che lo occupa adorato da altri ciò che egli e i suoi concitta-

(1) *L'esprit des lois*, lib. 30, c. 2.

(2) *Germ.*, c. 3.

dini adoravano. Nella stessa *Germania* troviamo altre ragioni di questi errori sulla religione. Parlando di altre colonne d'Ercole che si troverebbero presso il paese dei Frisii dice: « sive adiit Hercules, seu quidquid ubique magnificum est in claritatem eius referre consensimus (1) », e più oltre narra come presso i Naarvali si trovi un bosco consacrato al culto sotto la guardia d'un sacerdote in abito muliebre; il culto è rivolto a due Dei, giovani fratelli, di nome Alci, i quali *interpretatione romana* (2) sarebbero Castore e Polluce di cui ànno gli attributi e le qualità. Ora non è forse probabile che sempre abbia Tacito parlato delle divinità dei Germani *interpretatione romana*, come fa qui? E ciò sarebbe confermato dal fatto che egli dice che i Germani adorano Mercurio, Ercole e Marte, e dice per di più che li adorano non come se li avessero ricevuti dall'Olimpo classico, ma come Dei dell'olimpo germanico, poichè infatti chiama il culto d'Iside *advectam religionem* (3). Quindi è chiaro che i Germani avevano Dei i quali potevano essere paragonati ad altri Romani, ed è naturale che il paragone degeneri agli occhi di Tacito in una identità, e ciò perchè la lingua tedesca era dura e aspra per un Romano che di più stimava quasi un'empietà, dominato come era da uno spirito eminentemente formalistico, il nominare un Dio, simile ad un Dio romano, con un nome diverso da quello consueto. E Tacito è per di più appassionato al culto di Roma e il suo rispetto, la sua venerazione, la sua credenza per le cerimonie del culto

(1) *Germ.*, c. 3.

(2) *Germ.*, c. 43.

(3) Su Iside del resto, nota il GANTRELLE (*Contributions à la critique et à l'explication de Tacite* - Paris, 1875): TACITO errò in questo senso che confuse, causa rassomiglianze di carattere, la dea egiziana Iside colla dea germanica Neherlennia. (V. note alla *Germania*, nell'ediz. Onelli, di SCHWEIZER-SIDLER, p. 21).

riservato agli Dei tutelari dell'impero, li mostra anche nei suoi scritti, basti citare il quarto libro delle storie. Un'altra causa dell'assimilazione del Dio romano col Dio germanico è questa che cioè si confusero gli Dei i cui nomi erano stati dati ai giorni della settimana, così il giorno detto da Venere dai romani è quello che i germani chiamavano da Freja (Freitag). — Non taccio che alcuni per spiegare il fatto degli Dei romani presso i Germani asserirono con errore evidente che in realtà i Germani adorassero il Dio romano come tale.

Mi pare di poter concludere che i due ultimi argomenti citati per combattere l'ipotesi del viaggio di Tacito in Germania non provino punto ciò, sebbene il viaggio stesso sia da ritenere come cosa poco probabile, non che certa.

Esclusa questa fonte di notizie per il nostro storico è da cercare altrove l'origine delle sue cognizioni.

Sarebbe erroneo il credere che i rapporti dei Romani coi Germani cominciassero soltanto all'epoca delle invasioni barbariche. Le guerresche tribù della Germania attratte verso l'occidente e il mezzogiorno dalla dolcezza del clima, dalla fertilità del suolo, dallo spirito di irrequieta indipendenza che continuamente le spingeva a cercar nuove sedi, sedotte dalle città opulenti e dalle campagne floride, abituate già a vivere in contatto col mondo romano, furono a lungo in contrasto coi padroni del mondo, coi quali ebbero rare le relazioni di pace, spesse e frequenti le guerre (1). Queste tribù, come fa notare l'Ozanam (2), vogliono essere distinte in due grandi classi: quelle rimaste all'ombra delle loro foreste in una assoluta ignoranza del genere umano, e quelle componenti le nazioni

(1) Le ragioni della conquista sono in parte citate da CESARE (*De bello gallico*, lib. 1º, c. 3) come la causa per cui i Germani aveano invaso la Gallia.

(2) *I Germani avanti il Cristianesimo*.

conquistatrici stabilite in mezzo alla Società romana nel centro di tutti i lumi e di tutte le corruzioni. Queste ultime erano note ai Romani per diversi mezzi, cioè le scorrerie dei Romani tra il Reno e il Danubio, i viaggi dei mercanti (1), le ambascierie presso i popoli amici come gli Ermundurii (2), i Marcomanni ed i Quadi (3). Si aggiunga che molti Germani si trovavano in Roma come prigionieri (4) o come militari; e difatti furono Germani quelli che con Germanico combatterono i Celti (5). Molti Romani inoltre si trovavano in Germania come prigionieri di guerra, e quando ritornavano in patria potevano dare notizie preziose ed esatte. Di questi Romani molti furono infatti ricondotti in Roma da Germanico, da Pomponio Secondo, che dopo la sua vittoria sui Celti ne ricondusse in Roma taluni che da quarant'anni si trovavano presso i Germani. Tacito stesso ci dice che da duecento anni duravano i rapporti coi Germani ed in tanto tempo certo che i Romani dovevano conoscere profondamente questi loro nemici, nè riusciva difficile al nostro storico di avere in patria notizie su di essi. Di più egli aveva vissuto in tempi in cui si guerreggiava coi Germani. Nacque difatti, secondo l'opinione più accertata, dal 54 al 55 (6) ed è certo che potè avere cono-

(1) *Germ.*, c. 5, 17, 23, 24, 41, 45.

(2) *Germ.*, c. 41.

(3) *Germ.*, c. 42.

(4) *Germ.*, c. 8.

(5) *Ann.* I, 56. Quest'uso di introdurre Germani nelle armate romane, sia detto di passaggio, è una delle cause della conquista, perchè esso non solo continuò in piccole proporzioni, ma crebbe limitato talora come da Probo, accresciuto da Giuliano e da Teodosio. Ed è perciò che Rutilio nel suo *Itinerario* investe così Stilicone: « *Ipsa, satellibus pellitis, Roma patebat — Et captiva prius quam caperetur erat* ».

(6) E notisi che gli autori antichi, erroneamente, ne ponevano la nascita dal 59 al 60: fra essi DODWEL e G. LIPSTO.

scenza personale e perfetta degli avvenimenti fra il 70 circa ed il 98, epoca in cui scrisse la sua opera. In questo tempo i Batavi alleati coi Frisii ed i Canninefati, spalleggiati dalle tribù vicine che abitavano l'Oltrereno, fecero guerra ai Romani guidati da Civile che vinto dopo aspra lotta da Petilio Ceriale luogotenente di Vespasiano dovette patteggiare con Roma. E Tacito scrisse (1) « Occasione discordiae nostrae et civilium armorum expugnatis legionum hibernis etiam Gallias affecta-verere.... rursus pulsi inde ». Oltre a ciò Tacito conosceva certo i fatti anteriori di poco, perchè a Roma doveva esserne viva la memoria, sia nei reduci dalle guerre germaniche, sia, in conseguenza, presso tutto il popolo Romano.

A questi elementi immediati si aggiunga l'opera di autori precedenti, a cui Tacito poteva attingere la guida pel suo lavoro, come i *Commentarii di Cesare* da lui citati (2), la *Storia delle guerre germaniche* scritta da Plinio, conservata, pare, in Germania sino al 1600 e nota a Tacito (3), opera che potè fornirgli materiali preziosi relativi ai dati etnografici che si trovano in principio dell'opera, alle scienze naturali, come ciò che si riferisce all'ambra di cui descrive il raccolto e l'uso (4). Köpke, Wölflin e Bühnken sostennero che Tacito si sia più o meno ampiamente servito di Sallustio, che trattando delle guerre mitridatiche parlava di alcune tribù germaniche del basso Danubio. Le prove a cui s'appoggiano sono dedotte dalla rassomiglianza degli stili fra i due autori, su certe frasi incisive comuni a loro e specialmente pel raffronto con due frammenti che restano dell'opera di Sallustio. Però tali autori, il

(1) *Germ.*, c. 37.

(2) *Germ.*, c. 28.

(3) *Ann.* I, 69. Così opina WIEDEMANN.

(4) *Germ.*, c. 45.

Köpke specialmente, ammettono la piena veridicità di Tacito, nè lo riducono ad essere come dice il Baumstark *misera scimmia*. Wiedemann poi limita l'influenza di Sallustio a ciò che Tacito prese da lui le massime di cui ribocca la sua opera; opinione che credo errata perchè Tacito non aveva bisogno di copiare sentenze morali, e che del resto non à per noi alcuna importanza. Pertanto su quest'argomento che non è certo privo di interesse pare più probabile l'opinione del Müller, secondo cui l'influenza di Sallustio su Tacito sebbene debole è tuttavia visibile. Da altri fu sostenuta una analoga parentela letteraria fra Plutarco e Tacito, il primo dei quali si sarebbe inoltre, come il secondo, servito dell'opera di Plinio. Il Mommsen in una sua opera intorno a Tacito e Q. Clavio Rufo, appoggiando ed estendendo un concetto già espresso dal Peter, vuol provare che Tacito e Plutarco attinsero entrambi a Rufo. Nè con questo il Mommsen nega a Tacito un'impronta originale e solo scrive di Tacito, e forse indipendentemente dal sostenere che egli attinse con Plutarco alla stessa fonte, che egli più che osservatore è descrittore, osservazione che credo molto acuta e che non giustifica la deduzione del Baumstark, che Tacito sia perciò ridotto ad essere un « povero omaccio ». Contro l'asserzione del Mommsen combattendo anche più di quello che Mommsen aveva detto, sorse il Nipperdy, che tenendosi naturalmente in un campo generale, poichè è qui impossibile di scendere a particolari, osservò che se Tacito fosse stato un plagiatario, ed è qui che eccede la difesa, non avrebbe avuto dai suoi concittadini tanta stima come storico, poichè ammesso che abbia copiato in parte, bisogna ammettere che egli copiò sempre perchè le sue opere ànno tutte lo stesso carattere. Il Clason poi cercò di escludere che Plutarco e Tacito avessero attinto a qualsiasi fonte comune, mostrando la diversità fondamentale della forma e dello stile fra i due autori. Ma quanto al dire

che Tacito abbia copiato o solo si sia servito di Plutarco, bisogna osservare che qui sta di fronte la risoluzione di una questione preliminare, cioè la prova della priorità di Plutarco, che se fu sostenuta dal Bähr, fu ardentemente negata dal Nissen. Quindi su ciò è difficile decidere, e basti l'aver accennato alle tre opinioni principali in materia, cioè all'avere Plutarco e Tacito copiato da uno stesso autore, o il primo dal secondo o il secondo dal primo.

Tacito poteva ancora consultare altre fonti perdute del pari per noi. Si ricava, p. es., dal sommario del libro 104 delle storie di Livio, che in esso lo storico parlava dei Germani, di cui dovè certo trattare, narrando la morte di Druso. Potè poi mettere a contributo altri lavori quali quelli di Vellejo Paterculo, d'Aufidio Basso, di Agrippa, di Nicola di Damaso, l'elogio di Druso scritto da Augusto, gli Annali di Cremuzio Cordo, e l'opera di Timagene che, scritta pei Galli, non dovea certo tacere dei Germani.

Il Geoffroy, da cui tolsi parte di queste notizie, fa ancora un'acuta osservazione, che cioè Tacito poteva avere dallo suocero Agricola preziosi ragguagli (1) e così pure dall'amico Virginio Rufo governatore dell'Alta Germania, cui succedette nel Consolato, e di cui recitò l'orazione funebre (2).

Sulla *Germania* è ancora da esaminare un'opinione dell'Holtzmann (3) che sostiene non essere questa un'opera, come la *Vita d'Agricola*, che stia da sè, ma piuttosto un frammento delle storie (4). Argomento precipuo a cui si appoggia è la

(1) V. *Vita d'Agric.*, c. 28.

(2) V. *Hist.*, I. 1°.

(3) *Germanische Alterthümer mit Text, Uebersetzung, und Erklärung von Tacitus Germania* - Leipzig, 1873.

(4) La stessa opinione fu sostenuta recentemente dal BRUNOT: *Étude sur le « De moribus Germanorum » fragment des histoires de Tacite* - Paris, 1882.

manca d'un esordio e d'una conclusione, cose che Tacito non ommette mai. Però, l'aver egli anteposto alle sue opere un esordio e l'averle compiute con una conclusione, non sono prova che nella *Germania* dovesse fare lo stesso. Ma poi, dove la necessità in questa operetta di tali accessori? Essa è completa, poichè lo storico la divide in tre parti ben distinte: nella prima esamina la situazione della Germania, la configurazione del suolo e l'origine degli abitanti (c. 1°-6°); nella seconda tratta del carattere e dei costumi dei Germani, delle loro istituzioni e della loro religione (c. 6°-28°); nell'ultima infine comprende un'accurata rivista dei differenti popoli che la abitano (c. 28° - fine). E Tacito stesso accenna a questa partizione della materia che tratta nel c. 27° dove scrive: « Haec in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus, nunc singularum gentium instituta ritusque quatenus differant, quae nationes et Germania in Gallias commingra-verint expediam ». Che cosa può mancare in ciò rispetto all'estensione? Se l'opera di Tacito fosse incompleta, come non mancherebbe una parola nè in principio nè in fine, escluse ben inteso le due parti sulla cui mancanza fonda l'Holtzmann la sua opinione? Non pare strano che proprio solo quelle due parti siano andate perdute e che lo siano poi interamente, non restando una parola che accenni in qualche modo ad esse, poichè infatti la *Germania* non è una sola frase che non sia al suo posto e non collegata al resto dell'opera? Nè è ancora una ragione sufficiente, come ognuno vede, il dire che la *Germania* avrebbe potuto prendere luogo nelle storie, perchè di esse non se ne hanno che quattro libri completi ed una parte del quinto, mentre si ignora quanti precisamente fossero e quindi di uno dei mancanti, se non del quinto come non può essere, avrebbe potuto far parte la Germania. Le parole con cui comincia quest'operetta di Tacito provano che essa fu

condotta sulla guida di Cesare (*Gallia omnis..... Germania omnis....*). Quindi il fatto che Tacito entra senz'altro in materia e il modo stesso con cui vi entra non possono essere attribuiti che ad un'imitazione di Cesare e non ad una mancanza nell'opera. E avvalora questa spiegazione la conoscenza e la stima che Tacito faceva dei *Commentarii* del divus Julius. D'indole analoga all'opinione dell'Holtzmann è quella del Luden che sospettò, senza fondamento, dal numero delle frasi ambigue di cui ribocca la *Germania*, frasi che cagionarono tante dispute fra i dotti, che l'opera non era stata destinata dall'autore ad essere pubblicata nello stato in cui la possediamo. E del pari si può qui accennare sulla *Germania* ad un'opinione secondo cui questa non sarebbe altro che un complesso di appunti raccolti da Tacito e messi insieme dagli amici. Il determinare la maggiore o minore probabilità o verità di quest'idea è cosa di un valore puramente storico che non varia l'importanza pratica della *Germania*. Tuttavia, siccome i sostenitori di quest'opinione si fondano sul diverso sviluppo dato alle varie parti della *Germania*, mentre questo vario sviluppo proviene più probabilmente dalla varietà delle fonti di cui si servì Tacito, si può dire che l'opinione pare, oltrechè di nessuna importanza, anche poco probabile. E basti l'averla accennata.

III.

Importanza dell'opera per la Storia del Diritto.

Carlo Maynz nella sua prefazione al *Corso di Diritto Romano* à con molta chiarezza delineato il carattere della scuola storica. « Un popolo, egli scrive, à la sua speciale impronta per la sua lingua, l'elemento caratteristico di ogni nazione, poi per i costumi, infine pel diritto, cioè l'applicazione del

genio nazionale alle relazioni degli individui fra loro. E come è impossibile di creare artificialmente una lingua e dei costumi nazionali, nello stesso modo è impossibile improvvisare un diritto nazionale ». Questa genesi generale del diritto ci porta a dire che il diritto non resta poi fisso ed immutabile, ma è soggetto a continue trasformazioni, poichè esso non è il dio del Semita in una regione superiore all'umanità, ma è anzi la creazione più caratteristica dell'uomo, creazione che si svolge e progredisce secondo l'influsso delle cause fisiche e morali che producono e modificano ogni manifestazione della vita umana e sociale. Le forme rozze e semplici del diritto primitivo si sviluppano, i concetti vigorosi si conservano e si estendono, altri deboli si perdono, e così il diritto tende, unito allo sviluppo della società, ad assumere forme sempre più complesse e perfette. Le cause che influiscono sullo sviluppo dell'idea giuridica sono di due specie: o interne, quali, p. es., le condizioni religiose ed economiche, potenti sempre in ogni società antica o moderna, barbara o civile; o esterne, le quali cagionano mutamenti nelle istituzioni di un popolo quando esso viene in contatto con altri. La lingua, la religione, il carattere di un popolo sono spesso mutati da un contatto straniero, ma lo è sempre il diritto come manifestazione più spiccata della vita sociale, anche rozza, di un popolo. Così ò cercato di delineare il concetto che la scuola storica à del diritto e la spiegazione che dà delle sue evoluzioni nel tempo, della sua varietà nello spazio, d'onde la necessità di conoscere noi stessi da ciò che fummo, necessità compresa ormai dalla scienza che si rivolge con grande amore a studiare le origini dell'umanità, del vivere sociale e delle istituzioni esistenti. Così è che noi studiamo pel nostro diritto il diritto germanico, la cui importanza è veramente grandissima, importanza che si connette a quella che ebbe il germanesimo nella storia e nella civiltà,

influenza che si fece sentire vivissima nelle nostre vicende storiche e giuridiche, manifestandosi successivamente per mezzo degli Eruli, degli Ostrogoti, Longobardi e Franchi, poichè i Germani non solo nelle invasioni dell'Italia, ma anche in quelle della Francia e della Spagna ebbero a combattere coi loro connazionali. Ma per conoscere a fondo l'indole dei Germani, per vedere l'influenza che il mutato sistema di vita, le nuove condizioni sociali ed economiche, l'elemento romano ed il cristiano portarono in essi, è necessario conoscerli prima dell'invasione, ciò che giova pure a manifestarceli subito dopo la medesima, nel quale periodo ritornano in parte coi caratteri primitivi dei Germani, pur non tardando a ricevere dai vinti lingua, religione e potenti influssi per le leggi e pei costumi, ciò che impedì, nota il Littrè, che i nuovi regni diventassero una nuova Germania.

Stabilito così quanto sia importante di conoscere gli antichi Germani, asserzione che verrà del resto dimostrata in seguito con ampiezza maggiore, ma che per ora si può accettare in massima, è manifesta l'importanza di quell'opera che appunto ci fa noti i costumi e le istituzioni di questo popolo, e così ci manifesta i primi lineamenti dell'epoca moderna, i germi di uno fra gli elementi creatori di quel singolare periodo di transizione che è il medio evo.

L'importanza della *Germania* non vuole tuttavia essere esagerata al punto di credere che noi non avremmo notizia alcuna di questi popoli senza lo scritto dell'autore romano. Però nè con queste parole, nè con quello che si dirà, non si nega che senza la *Germania* sarebbe stato più faticoso lo studio dei Germani primitivi e meno certi i risultati, e con grande stento si sarebbe trovato il punto di partenza, il primo legame di tanti popoli che si sparsero così variamente nell'Europa, dove, arrecando un'influenza resa diversa dalle

diverse circostanze, si mostrarono pur sempre di una origine comune.

Abbiamo altre fonti onde conoscere la natura di questi popoli, fonti che in mancanza della *Germania* ci servirebbero in via principale, e che ora invece adoperiamo sussidiariamente onde paragonare le notizie che ci porge lo storico romano e vederne la credibilità.

Le più antiche notizie sui Germani sarebbero dovute, ma qui ci troviamo in terreno incertissimo, ad un ardito viaggiatore d'origine greca, Pitèa, che con un Eutimene intraprese dei viaggi in Germania per scopo non scientifico, ma commerciale, verso la metà del quarto secolo prima di Cristo. Lasciò due opere di cui negli autori posteriori rimangono pochi frammenti, cioè: *Περὶ τοῦ Ὀκεανοῦ* e *Γῆς περίοδος*. Accenna agli Estii, ai Teutoni, ai Gutoni, e dice qualcosa delle loro sedi. Le prime notizie certe e sicure sono quelle di Giulio Cesare, che nei *Commentarii della guerra gallica* consacra alcuni capitoli alla descrizione dei Germani (1), e in particolare degli Svevi, e anzi alcuni autori preferiscono come più certe le notizie di Cesare a quelle di Tacito, nonostante l'opera del primo sia di un secolo anteriore a quella del secondo, ciò che spiega le non infrequenti contraddizioni che corrono fra esse, sebbene Cesare tocchi appena di volo dei Germani, li esamini da un punto di vista diverso da quello di Tacito, e i due storici li considerino in un modo ben diverso. È vero ancora che Cesare si riferisce in gran parte solo agli Svevi; ma è vero del pari che ciò che dice di essi può valere generalmente per tutti i Germani, poichè anche Tacito dovette condurre il suo studio sintetico sui popoli Teutonici, avendo per punto di partenza uno o alcuni popoli speciali con cui i Romani si erano trovati in relazioni più intime.

(1) VI, 21, 24 — IV, 1°, 4°.

Montesquieu aveva già scritto su Cesare: *Quelques pages de Cèsar sur cette matière sont des volumes.*

Altra fonte è la *Storia degli imperatori* di Ammiano Marcellino (an. 378 d. Cr.), scritta da un soldato senza immaginazione, indotto, e che conobbe i Germani per averli combattuti.

Di più spigolando gli autori Romani e le stesse altre opere di Tacito si può trovare spesso qualche cenno intorno ai Germani, noti per le loro imprese guerresche e pei rapporti che avevano col popolo re. Tra essi Livio, Strabone, che descrive i Germani al di quà dell'Elba, Plinio che abbraccia un campo più vasto, Pomponio Mela e Seneca che si tengono quasi ai modesti confini di Strabone, Plutarco, Floro, Pausania, Polibio, ecc. E se mancano alcune opere, molte ne restano in cui però è sempre difficile trovare notizie concordi per la diversità dei tempi, delle circostanze e dei popoli stessi che vi sono descritti. E di quì specialmente molti errori di storici che accettarono egualmente notizie di tempi e di autori disparati. Oltre a questi sussidi storici ve ne sono altri che risultano da scienze relativamente moderne, cioè la filologia e la mitologia comparata.

La prima dall'esistenza e dalla somiglianza tra i vocaboli e le loro radici assurge ai concetti che questi esprimono e così ai caratteri, ai costumi, alle istituzioni dei popoli presso cui sono in uso, e ai rapporti dei vari popoli fra loro. Essa, per lo studio particolare degli antichi Germani, può prendere col Pictet il nome di paleontologia linguistica. Essa à un'importanza tutta speciale applicata allo studio dei popoli antichi, pei quali la lingua era uno fra i più potenti elementi di nazionalità, tantochè lo straniero era detto *barbarus* perchè parlava un linguaggio inintelligibile. La seconda, fondandosi sul concetto manifestato dal Rénan, che la religione è in generale la parte ideale della vita umana, e in particolare presso ciascun

popolo la più completa espressione della sua individualità, il prodotto degli istinti spontanei della natura dell'uomo, e affermando l'identità della religione colla mitologia, contrariamente a quanto ne aveva detto il Cox (1), trova che l'opera propria ed esclusiva del genio di ciascuna razza, rappresenta, considerata nei casi speciali, tutti gli aspetti dello spirito d'un popolo, la meta delle sue aspirazioni nella loro interezza.

Così lo studio comparato della lingua tedesca antica coll'indiana, la romana, la greca prova l'identità di razza di questi popoli e gli usi comuni che ebbero anticamente. Nello stesso modo lo studio della mitologia comparata ci prova il carattere di ciascuno di questi popoli, i loro rapporti, i diversi loro ideali, come, per esempio, il concetto della maestà giuridica dominante presso i Romani, il culto del bello presso i Greci, la fierezza belligera presso i Germani.

Chi voglia convincersi dell'entità e dell'importanza dei risultati di queste scienze può vedere la mirabile opera del Pictet: *Les origines indoeuropéennes ou les Aryas primitifs*, e la critica acutissima che ne fece il Marselli: *Le grandi razze dell'umanità*. — Sono poi molti ed illustri i cultori di queste scienze, creazione si può dire del nostro secolo, basti citare il Rénan, il Max Müller, il Quinet, il Baudry, i Grimm, il Simrok, il Soures, lo Strauss, il Burnouf, lo Scherer e fra gli italiani l'Ascoli e il Gorresio.

Un'altra fonte speciale di notizie per gli antichi Germani è data dallo studio dei *Diritti barbarici*, dopo le invasioni. Se eliminiamo, e qui il difficile, gli effetti che il mutato tenore di vita e le influenze romane e cristiane vi arrecarono, potremo rintracciare l'antico diritto germanico, perchè le leggi barbariche, come quelle di ogni popolo, rendono chiara l'im-

(1) V. TREZZA, *Studii critici - Le razze*.

magine del genio giuridico tedesco, che conserva ancora molto in esse della fisionomia e del carattere originale, quantunque la pubblicazione di tali leggi sia, e non di poco, posteriore alla più antica costituzione tedesca. Là poi ove si trovano le leggi barbariche informate per qualche riguardo ad uno stesso concetto, essendo impossibile un'identica influenza romana o cristiana, impossibile che condizioni analoghe economiche o sociali lo abbiano ispirato, specie che esse furono pubblicate in tempi diversi, si può dire che lo spirito giuridico cui sono informate era un principio costitutivo del diritto germanico anche più antico.

Questo metodo d'indagine storica per mezzo delle leggi è dal Savigny anteposto ad ogni altro, ma il Fustel de Coulange osserva con molto acume che se i testi legislativi da un lato ci forniscono utili materiali sul governo e lo stato sociale di un'epoca, perchè sono l'esatta immagine dei tempi: dall'altro il loro studio esclusivo presenta un danno allo storico, mostrandogli la società sotto un aspetto di regolarità e d'ordine che non è sempre conforme alla realtà.

Però tale sussidio è essenziale per chi rivolga i suoi studi in modo speciale alle istituzioni giuridiche.

Non sono neppur privi d'interesse per noi, anzi preziosissimi, i trovati dell'archeologia, e su questo proposito citerò la *Memoria sulla Necropoli di Testona* dei signori Calandra.

Si aggiunga lo studio particolare delle istituzioni dei popoli che conservarono più a lungo l'impronta germanica, quali i popoli svedesi e nordici in generale, che non furon turbati dall'elemento Romano, e i Longobardi che dopo l'invasione più d'ogni altra nazione germanica ritennero un'impronta nazionale. Qualche aiuto lo può dare l'esame filosofico dello spirito giuridico inglese che, sebbene originale, riproduce alcuni punti più salienti del primitivo genio germanico, tant'è



che gli Inglesi nella Germania di Tacito, es. lo Stubbs, cercano l'origine della loro organizzazione sociale. Lo stesso Skakea-
speare, nota il Geoffroy, ritrae la fedele eco di tante credenze poetiche e leggendarie, che l'immaginazione germanica ricevette dall'Oriente e trasmise di poi improntate al suo spirito belligero.

Se poi fosse dato studiare etnograficamente gli antichi Germani, molti dati preziosi si potrebbero avere dalla sociologia che, secondo la definizione che ne dà il Baïn, studia i modi pei quali gli assesti sociali e lo sviluppo sociale del genere umano dipendono dalle circostanze fisiche.

E tanto più importante ed utile sarebbe tale esame in quanto i fattori esterni di civiltà quali, secondo Spencer, il clima, il suolo, la fauna e la flora, hanno un'influenza grandissima sui popoli primitivi che vivono più da vicino alla natura, e contribuiscono a variarne l'indirizzo, non solo organico, ma sociale ed economico. Non mancano a questi studi cultori illustri, quali il Comte, lo Spencer, lo Schäffle, il Waitz, l'Hellwald, il Tylor, il Büchner, ecc. Ma notisi che questo studio, difficile sempre, lo è tanto più per un popolo di cui è pressochè impossibile conoscere lo stato etnografico, onde sarebbe facile più che mai l'errare, volendo, anzichè limitarsi a deduzioni generali, scendere a cause speciali e a speciali effetti.

III.

Scopo dell'opera.

Quale fu lo scopo che si propose lo storico romano scrivendo la sua *Germania*? È questo un punto importantissimo, poichè se si accettassero su quest'argomento certe opinioni, si verrebbe a distruggere l'importanza che ha per noi quest'opera. Ma fortunatamente la ragione e la verità, non

l'utile che ricaviamo dalla *Germania*, ci persuadono della loro assurdità.

Tacito, scrivendo le altre sue opere, aveva accennato al loro scopo, solo nella *Germania* manca questa dichiarazione la quale, più che mai, io credo, sarebbe stata qui necessaria. È difficilissimo penetrare ora nella mente di Tacito e scorgervi il motivo che lo spinse a scrivere, onde molti autori cercarono di spiegare lo scopo per cui Tacito compilò la *Germania* e lo fecero manifestando opinioni tra loro diversissime.

Fu creduto da alcuni, fra cui Passow ed Haase, che Tacito, scrivendo la *Germania*, siccome parla a lungo e con vivacità di espressioni del valore guerresco dei Germani, volesse ammonire Trajano a non intraprendere una guerra contro questi popoli, perchè le armi romane sarebbero state sconfitte. Ma vedremo che lo scopo per cui crediamo Tacito abbia composto l'opera sua spiega quest'abbondanza di notizie sulla milizia e sulla guerra, abbondanza che ha ancora una ragione in ciò che la maggior parte delle notizie Tacito le ebbe da guerrieri, che naturalmente si erano trovati in grado di conoscere meglio e forse anche solo ciò che si riferisce allo spirito belligero dei Germani. Di più nota naturalmente il Geoffroy, chi ci prova che Trajano avesse in animo nell'anno 98 di muovere guerra ai Germani? E si osservi ancora che l'impero in quest'epoca era già costretto verso i Germani non più ad offendere, ma solo a difendere se stesso.

Voltaire credette, sono sue parole, che la *Germania* fosse un romanzo d'intenzione satirica e paragonò Tacito a quei maestri, che volendo eccitare l'emulazione fra i loro discepoli lodano in loro presenza, fanciulli estranei, sebbene possano essere rozzi. Se tale avrebbe potuto essere la *Germania* scritta dal Voltaire, non lo potè certo composta da Tacito, chè schietto e severo come era, nè avrebbe saputo lodare i Ger-

mani per virtù credute immaginarie, nè far servire una lode vana a satira indiretta di vizi reali.

Uscendo da questo campo di considerazioni speciali, la questione, trattata in senso assoluto, è relativamente difficile. Si disse che la natura di Tacito era quella che lo spingeva a fare una satira. Di fatti egli apparteneva alla setta stoica la quale, solo in quel corrompimento generale, cercava di porre un riparo al rompere delle passioni; egli, conoscitore profondo degli uomini e delle cose, illustra le sue opere con frequenti massime ripiene di sublime moralità, talora erompe in sinceri e dolorosi ricordi, evoca un'età morta per sempre e che solo esisteva come mesta memoria nella mente di qualche grande. Quindi era portato, trovandosi a contatto con un popolo in cui egli ravvisava gli austeri costumi romani, i tempi dell'intonso Catone, a rimpiangere la presente corruzione a flagellarla col suo dire.

Quest'opinione fu molto sostenuta ed ammessa come indiscutibile fra gl'italiani dal Balbo dal Valeriani, e dal Vera, dal Berger p. es. fra i tedeschi, appoggiata, sebbene con certe limitazioni, dal Guizot. Le parole dell'illustre storico francese meritano di essere riferite: « Nella *Germania* di Tacito, dice, bisogna distinguere con cura due cose: da un lato i fatti raccolti e descritti da Tacito, dall'altro le riflessioni che egli vi mescola, l'aspetto sotto cui li pone, il giudizio che ne dà. I fatti sono esatti; quanto all'aspetto morale di essi, Tacito à dipinto i Germani, come Montaigne e Rousseau i selvaggi, in un impeto d'ira contro la sua patria, *il suo libro è una satira dei costumi romani*, l'eloquente sfogo di un patriota filosofo che vuole vedere la virtù là dove non incontra che mollezza vergognosa e la studiata depravazione d'una società vecchia. Tuttavia non è da credere che tutto in questa opera di collera sia falso, moralmente parlando. L'immaginazione di Tacito

è essenzialmente forte e vera: quando egli vuole descrivere semplicemente i costumi dei Germani senza allusioni al mondo romano, senza far confronti, senza dedurne alcuna conseguenza generale si può prestar fede ai fatti ed anche alle impressioni personali. Solo quando il pensiero di Roma ritorna in Tacito, quando parla dei barbari per farne onta ai suoi concittadini, è solo allora che la sua immaginazione perde la propria indipendenza, la propria sincerità naturale e che un colore falso si spande nei suoi quadri ».

L'opinione dello storico francese è, come si vede, temperata, ma tuttavia è erronea in certi giudizi, come contraddittorie sono certe osservazioni; ed è strano che il Guizot accetti da Tacito i fatti e respinga i commenti che vi fa lo storico romano, che, avendoli conosciuti con esattezza, e anzi, secondo il Guizot, visti personalmente, meglio d'ogni altro li poté apprezzare, meglio d'ogni altro comprendere. Del resto in Tacito, storico dal carattere filosofico, come scindere il fatto dall'idea, la materialità della narrazione dall'elemento razionale che la circonda? Però non intendo di esaminare singolarmente questa opinione, di cui del resto credo mostrerò le inesattezze combattendo appunto le tesi che farebbe della *Germania* di Tacito una satira contro i costumi romani.

Come mai Tacito, scrivendo una satira, non dice una parola che chiaramente, sebbene in modo non esplicito come non poteva essere, accenni a questo scopo, ma ne vela tanto l'intento da correre rischio di non essere compreso da coloro cui si rivolgeva l'ammonimento? Perchè certo non furono i Romani, ma solo gli autori moderni invasivi, dirò anch'io, dal demone dell'erudizione critica, che videro una satira nella *Germania*, se pure non la credettero una di quelle utopie in cui si descrive l'ideale di una società, come fecero il Moro, il Campanella ed altri.

Di più se Tacito aveva in animo di indirizzare in forma satirica un ammonimento a Roma, dove la necessità delle notizie geografiche e dell'enumerazione dei popoli che componevano la Germania? Queste parti erano certo inutili per il suo scopo e sarebbe stata sufficiente la narrazione in una forma non storica degli istituti e dei costumi del popolo germanico i quali costituivano il segreto della loro forte fierezza.

Nè Tacito aggiunse p. es. la descrizione geografica dei primi capitoli onde potesse soddisfare al proprio senso estetico, anche facendo una satira; poichè questa parte è, come vedemmo, dovuta, assai probabilmente, ad un'imitazione di Cesare ed è necessaria in una trattazione storica per completare un quadro.

Se poi queste notizie, superflue per una satira, fossero state aggiunte per velare il proprio intento, dove la necessità di nascondere, a rischio ripeto, di non conseguire l'effetto a cui mirava, mentre vi era necessità di farlo palese?

Per togliere il valore a quest'argomento dell'inutilità delle notizie geografiche in un'opera satirica, l'Hoff cercò di togliere ogni valore scientifico alle asserzioni di Tacito in materia. Ma se Tacito non ci diede un'opera quale potremmo pretendere da un geografo moderno, ciò è dovuto essenzialmente al non essere stato in Germania. Inoltre non è vero che, relativamente ai tempi in cui scriveva, l'opera di Tacito non abbia un valore scientifico: anzi l'illustre geografo Ritter loda il tesoro delle cognizioni geografiche di Tacito sui primi popoli tedeschi e, forse per stima esclusiva della scienza da lui coltivata, apprezza le notizie geografiche di Tacito più di quelle sui costumi, le istituzioni, ecc., e Giefers e Geoffroy giungono a dire che Tacito non solo diede esatte notizie geografiche ed etnografiche, ma che ne comprese l'influenza sulla vita morale dei Germani primitivi.

Inoltre la satira gli avrebbe non solo permesso, ma quasi consigliato, di allontanarsi dalla verità storica. Ma le leggi barbariche, le indagini accuratissime fatte con tutti i mezzi già accennati sugli antichi Germani, indipendentemente dall'opera di Tacito, ci provano come lo storico si sia rigorosamente attenuto alla verità, e ciò è confermato dalle storie posteriori alla conquista, sebbene presentino poche notizie e ancora poco sicure, causa l'odio dei vinti, per cui questi storici non vedono i barbari che sotto un aspetto cioè quello della conquista e della devastazione; mentre è certo che un vero studio sulle condizioni e l'essenza di un popolo può solo venire dalla narrazione di fatti non eccezionali nè temporanei, ma abituali e duraturi.

E poi perchè, potendo Tacito, come ò detto, allontanarsi dalla verità non mostrò solo che i Germani quantunque barbari, erano sempre da lodare, ciò che avrebbe più crudamente colpito i civili Romani?

Eppure egli, quando ne è il caso, non lascia di biasimare i Germani e spesso nella sua opera mostra per essi non solo imparzialità storica ammirabile, ma anche un rigore da moralista scusabile in lui, quando biasima quanto trova di meno buono presso i barbari. Infatti dice che essi ànno *magna corpora et tantum ad impetum valida laboris atque operum non eadem patientia* (1), non tace punto che sono ancora così barbari da placare i loro Dei e implorarne le grazie col sacrificio umano (2), uso che, narra Procopio, confermando il detto di Tacito, continuarono i Franchi, sebbene già cristiani (3). Li mostra dediti *somno ciboque* (4), dati al vino, rissosi, vio-

(1) *Germ.*, c. 4.

(2) *Germ.*, c. 9, e c. 39.

(3) *De bello gothico*, I, 25.

(4) *Germ.*, c. 15.

lenti e maneschi (1). Essi giuocano la propria libertà (2) fatto che non onora un popolo che è della libertà amatissimo e che pure la sacrifica alla passione del giuoco.

Nè Tacito poteva considerare altrimenti che come barbaro il poco amore che hanno per l'agricoltura, cui antepongono il predare in guerra (3). E di più taccia indirettamente i Germani di soperchiatori, di gente usa alle violenze cui solo diritto è la forza, quando eccettua solo i Cauci che chiama *populus inter Germanos nobilissimus quique magnitudinem suam malit iustitia tueri* (4). E da ultimo parla ancora dell'*inertia solita Germanorum* (5).

Tutti questi passi giovano a ristabilire l'equilibrio storico, a provare cioè, che, malgrado certe lodi, Tacito non lascia di dire dei Germani anche ciò che vi è di male in loro; anzi talora pare anche si palesi l'odio nazionale contro un popolo da cui Tacito presentiva futuri e non lievi danni alla sua patria. Se poi Tacito avesse voluto fare una satira contro i costumi romani, dove la necessità di notare presso i Germani quei mali che egli vedeva pure in Roma? Non sarebbe stato un eccitare o almeno un non sconsigliare i concittadini da quei mali che pure nuocevano tanto quando li avesse notati presso i Germani che egli voleva proporre come modello. Invece, per citare un nuovo esempio, egli parla nel c. 25 dei liberti che comandano a cenni anche ai nobili, fatto che si verifica pure con molti imperatori Romani.

Questo non è il linguaggio di chi intende fare una satira, poichè, se tale fosse stato lo scopo di Tacito, avrebbe potuto

(1) *Germ.*, c. 22.

(2) *Germ.*, c. 24.

(3) *Germ.*, c. 14.

(4) *Germ.*, c. 35.

(5) *Germ.*, c. 45.

e dovuto, per conseguirlo, tacere di molti vizi che egli voleva togliere ai Romani e di cui invece non tace punto riscontrandoli fra i Germani, ciò che esclude assolutamente, io credo, che egli volesse darci nella *Germania* un romanzo satirico, come lo chiamò il Voltaire (1), e prova luminosamente essere la sua opera un quadro fedele di regioni, costumi ed istituti di un popolo.

È vero però che spesso ai corrotti costumi romani sono contrapposti quelli dei Germani, rozzi ma puri; queste allusioni a Roma sono innegabili, e difatti, come avrebbe Tacito parlato di certi usi barbarici se non avesse avuto dinnanzi alla sua mente il mondo romano? Presso un popolo che è al principio della sua vita economica si può parlare, p. es., di usura, se non volendo alludere a Roma? Nessuno avrebbe supposta l'esistenza del *foenebre malum* presso i Germani, popolo primitivo.

Le allusioni a Roma sono frequenti; lo storico, parlando dei costumi germanici, conclude: « *plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges* (2); » qui nell'*alibi* è facile scorgere che si mira a Roma *ubi corrumpere et corrumpi saeculum vocant*, mentre in Germania *nemo vitia ridet* (3). Nello stesso luogo dice delle donne germaniche che esse *septae pudicitia, nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae sunt*, cosa che certo non si verificava nelle donne romane di quel tempo, e continua col dire che *literarum secreta viri pariter ac feminae ignorant*, costume questo di cui nessuno avrebbe parlato presso i Germani se non Tacito che alludeva, nota il Vannucci, alle misteriose ed illecite corrispondenze contro cui si scagliano aspramente i satirici romani.

(1) *Essais sur les mœurs - Avant propos.*

(2) *Germ.*, c. 19.

(3) *Germ.*, c. 19.

Soggiunge: *melius quidem adhuc eae civitates in quibus tantum virgines nubunt et cum spe, votoque uxoris semel transigitur, sic unum accipiunt maritum, quomodo unum corpus, unamque vitam, ne ulla cogitatio ultra ne longior cupiditas, ne tamquam maritum sed tamquam matrimonium ament.* Qui si vede chiaro il biasimo inflitto da Tacito alle romane, che abusando del divorzio mutavano marito ad ogni momento, come quella Telesina di cui ci dice Marziale che in meno di 30 giorni prese 30 mariti (1). Nè è meno aspra l'osservazione che segue, cioè: *Numerum liberorum finire flagitium habetur* e da questo delitto non rifuggivano le ricche romane, come ci narra Giovenale in una delle sue satire (2). Nel capo seguente pone in rilievo che ogni madre germanica allatta i propri figli *nec ancillis ac nutricibus delegantur*, mentre a Roma i figli *in cella emptae nutricis educantur* (3). I Germani sprezzano il danaro, non si curano di cercare se abbiano presso di sè oro od argento (4), tanto che Tacito nota come strano che *apud Sijones sit opibus honos* (5) e quelli che conoscono le monete preferiscono l'argento all'oro, perchè comprano *vilia*. E Tacito soggiunge che in questa preferenza non c'entra per nulla il gusto, ciò per escludere che si creda che egli esageri nell'apprezzamento del carattere dei Germani, e questo ci conferma la sua veridicità e può esser prova che non volle scri-

(1) VANNUCCI, *Note alla « Germania »*.

(2) VI, 277. Il fatto cui si accenna proviene da ciò che a Roma (TACITO, A, XIII, 52; H, I, 73 — GIOVENALE, XII, 99) il non aver figli dava pregio e potenza, mentre presso i Germani (*Germ.*, c. 20) *ulla orbitatis pretium*.

(3) TACITO, *De Orat.*, c. 28.

(4) *Germ.* c. 5. — Solo i Romani insegnarono ai principi e ai re a ricevere l'oro e infatti TACITO scrive (*Germ.*, c. 15): « *Jam et pecuniam (principes) accipere doceriemus* » e (*Germ.*, c. 42): « *saepius pecunia (reges) iuvantur* ».

(5) *Germ.*, c. 44.

vere una satira, perchè in nessun luogo, io credo, come qui, avrebbe avuto occasione di sferzare l'avidità dei Romani per le ricchezze, che poi spendevano in oggetti di lusso vizioso, e la loro massima *virtus post nummos*. I Germani ignorano l'usura e l'anatocismo (1), sono parchi nel vitto (2), semplici nell'abitare (3) e nel vestire (4), non si curano di bellezza e comodità, sono amantissimi delle armi.

I Romani per contro, notano gli autori che nella *Germania* vogliono vedere una satira, sono piagati dal *foenebre malum creberrima causa seditionum discordiarumque*, sprecano tesori in stravizi e in ricercatezze strane e viziose, ed i giovani sfibrati sfuggono con ogni mezzo alle armi.

Ma si può realmente affermare, che in tutti questi casi Tacito, parlando dei buoni costumi dei Germani, abbia voluto accennare a Roma che non li aveva tali? No certo, e spesso l'allusione satirica non è in Tacito, ma creata da un preconcetto di interpreti. Per esempio, se i Germani *sola seges terra imperantur*, vuol forse dire ciò che Tacito accenni ai Romani che la usano *ut pomaria conserant ut prata separent et hortos rigent?* (5). Invece qui non si vuole colpire un costume romano, ma solo ripetere e confermare un fatto che Tacito accenna altrove sui Germani, che riguarda il clima e l'agricoltura. Se i Germani hanno *cibos simplices*, è giusto che Tacito, come storico, ce lo dica, senza che per ciò alluda ai non

(1) *Germ.*, c. 26.

(2) *Germ.*, c. 23.

(3) *Germ.*, c. 16.

(4) *Germ.*, c. 6, 17. I capi Svevi che s'acconciano la testa con qualche ricercatezza lo fanno non *ut ament amenturve*, nè come i giovani romani, ma *in altitudinem quandam et terrorem, adituri bella compli, ut hostium oculis, ornantur* (*Germ.*, c. 38).

(5) *Germ.*, c. 26.

simplices dei Romani. Se trova presso i Germani una venerazione per le donne, che però, soggiunge, non sono tenute in conto di Dee, dobbiamo credere col La Bletterie, che qui vi sia una satira contro le apoteosi degli imperatori Romani? Volendo spiegare in tal modo la *Germania*, si potrebbe con un po' di dialettica vedere in ogni parola di Tacito, un frizzo ai costumi ed alle leggi di Roma. Questi confronti, che talora sono innegabili, provano però soltanto, considerati spassionatamente, che Tacito scrivendo dei Germani aveva naturalmente dinnanzi agli occhi l'immagine di Roma, e parla a preferenza di quei costumi dei Germani che sa esistere pure in Roma, senza che perciò voglia contrapporre gli uni agli altri. Questa comparazione è spontanea e naturale, e la si trova anche là dove non è possibile il vedere un'intenzione satirica, come p. es. dove Tacito, avendo in mente gli Dei romani, assimila ad essi quelli germanici. L'ironia, che non manca nell'opera di Tacito, non dimostra che in essa vi sia la satira, ma solo che vi è il dovere di un cittadino amatissimo della sua patria, contro i cui vizî eleva sempre non solo nella *Germania*, ma in tutte le altre sue opere, la sua grave ed involontaria allusione, come per compiere una protesta morale. Roma dà a Tacito, indipendentemente dalla volontà dello storico, alcuni dei temi che egli deve trattare, l'immagine di Roma gli serve per organizzare e disporre il suo materiale, ma Tacito non vuol certo colla sua *Germania* scrivere una satira di Roma. Del resto, appunto per la natura di questi confronti si intende come essi non siano fatti con intento satirico. Tacito li riscontra perchè spiccano evidentissimi alla sua mente, ma si limita a constatarli melanconicamente, vedendo lo stato in cui si trova la sua Roma minata da tanta corruzione. I contrasti egli, e lo si noti, li trova, non li cerca, come farebbe chi volesse fare una satira, e lo dimostra pure il tuono grave, moderato ed aperto con cui

li riconosce talora, nè da questo solo riconoscimento, dovere in uno storico, si può dedurre l'intenzione satirica.

Del resto è troppo acuto l'ingegno di Tacito per non capire l'inutilità di una satira a ricondurre i concittadini alle antiche virtù, ora che da tanto tempo la corruzione li opprime; egli comprende inoltre, e lo persuade in ciò la sua qualità di storico, che ogni popolo segue il naturale corso delle sue vicende, da cui non lo può trarre forza d'uomo, comprende che è stolto ed inutile resistere alle leggi delle cose, intuisce la legge naturale per cui lo spirito d'un tempo non può esser rifatto ove cause fortissime, e tuttora in azione, l'abbiano alterato. Tacito, come Orazio, comprende in fondo i suoi tempi, invidia i migliori, li desidera, ma non osa sperarli, nè li spera, perchè nell'epoca in cui egli vive si è stanchi e allora è naturale prevalga la dottrina della rassegnazione. Tacito rimpiange dei tempi passati, ma comprende che sono passati per sempre.

Pertanto non accetto l'opinione che vorrebbe scorgere in Tacito un autore satirico, opinione pur troppo ancora professata, o almeno non ancora abbastanza combattuta, in Italia, che distruggerebbe per noi nella *Germania* ogni pregio di credibilità storica: ma, ripeto, l'opinione è insussistente e credo di averlo provato.

È pure sostenuta un'altra tesi, che porterebbe del pari a negare a Tacito ogni valore storico, come narratore delle cose dei Germani. La cito colle parole del Geoffroy: « È quella di coloro che in Tacito vedrebbero il retore e l'utopista, che oppone alla decadenza romana la pittura d'un mondo ideale, dalle virtù primitive ed intatte, talchè nè i punti di Tacito che costituiscono il contrasto del mondo germanico col romano, nè l'intiero quadro della *Germania* sarebbe da accettare come vero ».

Sostenitore di tale opinione trovo fra i moderni il Freitag che, idealizzando, secondo il Baumstark, come è suo costume, la storia, scrive: « La sorte del popolo romano, l'avvenire della umanità pesavano come un enigma sull'animo di Tacito. Nel passato egli vede tempi migliori, governi più liberi, caratteri più forti, costumi più puri, nel presente riconosce una decadenza irrefrenabile. Uomo prudente, dubita se l'avvenire sia una pena della divinità o la prova che nessun dio si occupa più di Roma ».

Le ragioni che appoggiano quest'asserto sono queste: che già Tacito aveva mostrato una tendenza a queste descrizioni ideali, a questi panegirici del passato; che altri autori, come Esiodo, Virgilio, Plinio, Ovidio, Macrobio, avevano descritto l'età dell'oro presso popoli primitivi, e Tacito sul loro esempio la volle descrivere attribuendola non ad un popolo antico, ma ad un popolo che di fronte a Roma sorgeva allora nel mondo; che da ultimo i pregi ed i caratteri, che trova Tacito nei Germani, sono quelli stessi trovati e lodati dagli autori citati presso i popoli di cui parlano. Per queste ragioni sarebbe da credere, si dice, che Tacito tracciò la sua *Germania* sopra una tela ideale che cercò di colorire coll'aggiunta di quanto poteva conoscere di reale. Ma, rispondendo in generale, se Tacito fu utopista, bisogna intenderci su questa parola, che solo può essere applicata a Tacito quando con essa si designi un uomo che, indignato dei mali a cui si trovava di fronte, come lo è ogni onesto, ogni buon cittadino, ricorre ad un proprio ideale politico. Con questo non si vuol dire nè si deve credere che Tacito abbia portato il suo ideale anche nelle sue descrizioni, perchè non ommette di biasimare, occorrendolo, e Romani e Germani. Lo storico romano fa nella *Germania* uno studio sempre sincero e coscienzioso. Utopista lo è sempre un poco ogni uomo, e lo doveva essere Tacito; la rettorica non era colpa sua, ma del

suo secolo, e poi, sia anche rettorico in certe interpretazioni di fatto, ciò non esclude nè la veridicità del fatto, nè scema l'importanza dell'apprezzamento. Del resto le ragioni citate non sono che ipotesi ben architettate se si vuole, ma nulla più.

Già con Vico poi si potrebbe rispondere alla ragione che i Germani non furono ben descritti, perchè rassomigliano agli Sciti, ai Geti e ai Traci, colla nota *degnità* che idee uniformi nate appo interi popoli debbono avere un motivo comune di vero.

La scienza moderna poi può molto vittoriosamente confutare questo asserto collo spiegare molte istituzioni dall'ambiente in cui si svolgono, ambiente sempre simile e sempre più attivo presso i popoli primitivi. E poi forsechè non si deve più credere che i Germani ànno la vendetta privata, perchè questa fu anche propria, p. es., degli Arabi i quali ebbero tanti punti di contatto coi Germani antichi? Se è vero poi che Tacito ebbe un secondo fine nello scrivere la *Germania*, questo scopo indiretto non è distinto dalle cause che lo spinsero a scrivere, e queste sono varie ed anche non facili da determinare in modo assoluto. La critica à ormai constatato che uno scrittore subisce l'azione dell'ambiente che lo circonda per poi influire colle sue opere a modificarlo. Ora è appunto lo stato sociale di Roma che spiega una delle cause che spinsero Tacito a scrivere e qui, come nota il Burnouf, è da credere che Tacito coll'intuizione del genio temesse, ammaestrato dalle lotte che la sua patria aveva avuto con questi barbari talora vincitori, quasi sempre invitti, che dai Germani sarebbe venuta la rovina della sua patria. Si leggano nello stesso Tacito le fiere descrizioni delle guerre germaniche, e dal modo con cui parla lo storico si vedrà quanto giustamente Roma dovesse temere questi popoli. E Tacito sente quanto possano questi Germani e quanto sia decaduta la sua patria.

Nel capo 37° è giunto a parlare dei Cimbri. Il nome di questo popolo formidabile gli fa scrivere parole le quali provano appunto quanto temesse da questi Germani per l'impero tanto indebolito.

Roma contava all'epoca della loro invasione duecento e quaranta anni di vita; da quest'epoca a venir fino al secondo consolato di Traiano, scorsero presso a poco duecento anni, *tamdiu Germania vincitur! Medio tam longi aevi spatio, multa invicem damna non Samnis, non Poeni, non Hispaniae Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonuere*. L'Oriente, è vero, vinse Roma, ma per due volte fu vinto e fieramente a sua volta, mentre i Germani sconfissero cinque armate consolari sotto Carbone, Cassio, Scauro, Cepione e Manlio, i quali caddero sotto i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini e gli Ambroni, ora uniti, ora disgiunti; nè miglior fortuna ebbero gli eserciti imperiali, e lo prova la terribile sconfitta di Q. Varo con tre legioni. Nè impunemente li combatterono con vigore Mario ad *Acquae sextiae* ed a Vercelli, Cesare in Gallia, Druso e Tiberio in Germania nelle stesse loro sedi. Caligola poi, vano nella sua viltà, invece di nemici fa prigionieri, come è noto, alcuni soldati della sua guardia germanica. Dopo di lui si interrompono le guerre germaniche e segue un riposo che durò sino a quando, approfittando delle discordie e delle guerre civili che travagliarono Roma ai tempi di Vitellio e di Vespasiano, i Germani forzarono gli alloggiamenti delle legioni: *Proximis temporibus*, conclude Tacito, *triumphati magis quam victi sunt*, poichè Domiziano menò *falsum e Germania triumphum, emptis per commercia quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur* (1). Ecco quanto Tacito ricorda, ecco perchè si può dire che temesse i Germani mentre

(1) Agricola, c. 39.

vedeva Roma impotente a vincerli, e ne fa cenno dove, parlando degli Ermandurii, dice che nel loro paese si trovano le sorgenti dell'Elba *flumen inclytum et notum olim, nunc tantum auditur* (1).

Penetrato profondamente del pericolo che arrecarono i Germani a Roma, Tacito manda con poca umanità, ma con molto patriottismo, quel fiero e spaventoso grido: « *Maneat quæso duretque gentibus, si non amor nostri at certe odium sui; quando urgentibus* (2) *imperii fatis nihil jam præstare fortuna maior potest quam hostium discordiam* (3) » E altrove suggerisce un altro mezzo per vincere i Germani, che prova però quanto poco stimasse le virtù militari dei Romani e quanto conoscesse la loro corruzione, poichè dice: *haud minus facile vitiis quam armis vincentur* (4).

Conoscano i Romani questi nemici, sappiano quali ne siano i costumi, le istituzioni, il valore, chè conoscendoli sapranno quale è il nemico che ànno a combattere; ecco lo scopo cui forse mirava Tacito, scrivendo la sua *Germania*. A questo proposito il Baumstark osserva molto giustamente che « mentre Cesare accenna con chiarezza allo scopo che ebbe nello scrivere i *Commentarii*, scopo che non è nè politico nè indiretto;

(1) *Germ.*, c. 41.

(2) *Germ.*, c. 33. Qui il grande storico è l'organo dell'antichità la quale à creato i cittadini, non gli uomini, talchè quando era in giuoco l'interesse della patria il cittadino non conosceva più nè giustizia, nè umanità: la stessa voce della natura non era più ascoltata. Il patriottismo antico, scrive il LAMENNAIS, non creò altro che l'odio contro i non concittadini. - Laurent - *Hist. du droit des gens*, t. 1° - Paris, 1851 - p. 19.

(3) La parola *urgentibus* che qui è caratteristica fu contestata dal BRUNOT - op. cit. - ma tale opinione fu con serie ragioni almeno messa in dubbio in un'ottima rivista: *La Cultura* - anno III, vol. 5°, n° 4, p. 168 - e del resto urta contro la dizione delle migliori edizioni e dei codici più pregiati.

(4) *Germ.*, c. 23.

Tacito, che nel tempo passato da Cesare a lui, aveva avuto tempo a conoscerli, vede la forza e la giovinezza dei Germani, la debolezza e la vecchiezza dei Romani. Cesare, libero da ogni preoccupazione per i Germani, perchè nè li temeva, nè al suo tempo vi era ragione di temerli, differisce da Tacito, che è preoccupato e pieno di timore per i Germani ».

Oltre all'autorevole parere del Baumstark, cito, in favore dell'opinione che tentai di sostenere intorno allo scopo a cui Tacito mirò nello scrivere la *Germania*, le idee conformi del Baehr (1) che spiega pure perchè Tacito si sia indotto a scrivere la *Germania*, trovandolo nel carattere e nei sentimenti di Tacito, la cui mente, elevata e superiore al proprio secolo corrotto, lo spingeva a riposare lo sguardo sopra una nazione che gli offriva tanti punti di contatto coll'antica Roma, e dell'Albert (2) che nel suo giudizio su Tacito ne afferma la veridicità, poichè, scrive: « se qualche volta lo storico è eccitato dal patriottismo non ne è mai accecato »; talora Tacito si eleva col pensiero a filosofare, ma non trascende mai.

Credo ancora di dover soggiungere che Tacito non abbia scritto la *Germania* con uno scopo prefisso, ma che abbia avuto occasione di rivolgere ai Romani un consiglio sulla forte Germania, mentre attendeva a studiarla, essendo forse stato suo solo scopo quello di raccogliere in un solo opuscolo tutto ciò che rifletteva quei Germani che già avevano avuto una parte nella vita di Roma, e che nel concetto dell'autore erano destinati ad avere ben altra influenza sui destini della grande città. E difatti, scrive il Geoffroy, chi vuol rendersi conto delle ansietà che ispirava ai buoni cittadini di Roma la decadenza dell'epoca imperiale, deve studiarne nella *Germania* il vivo riflesso.

(1) *Manuel de l'histoire de la litt. ancienne*, ediz. 1838. Louvain, p. 369.

(2) *Hist. de la litt. romaine*, vol. 2° - Paris, 1871 - p. 374.

Altre opinioni che si accostano più o meno a quelle citate, e che quindi non meritano un'esposizione diffusa, sono quelle p. es. dello Schlosser, che nella *Germania* Tacito abbia solo descritti quei pregi che mancavano a Roma, dell'Horkel, che sostiene lo scopo esclusivamente morale della *Germania*, del Teuffel che la vuole scritta con scopo soltanto storico ed etnografico. Il Palman poi vede nella *Germania* un'opera a tesi, e dice che Tacito scrivendola voleva proporre ai Romani un esempio di forza e di virtù, precisamente come i Tedeschi del secolo XVIII guardavano gl'Indiani dell'America del Nord.

Invece queste opinioni danno alla *Germania* o uno scopo che l'opera non à, o non la giudicano completamente, e a confermare maggiormente che il vero scopo di Tacito sia stato quello già detto, cito un'osservazione per me convincentissima del Carle, che con criterio di filosofo à con molti fatti particolari formulato una legge storica di una giustezza sicura ed ammirabile, ed è che i popoli dell'antichità sottentrano gli uni agli altri nell'opera dell'incivilimento, e che il popolo che già trovasi in via di decadenza, quando vede mancargli quelle virtù che lo fecero grande, quasi suo malgrado sente la propria attenzione attirata verso il popolo che è chiamato a succedergli quasi per ricercare in esso il segreto del suo vigore e della sua forza. Così la Grecia prima di misurarsi coi Persiani, anello di transizione fra l'Asia e la Grecia, aveva descritto con Erodoto gli usi ed i costumi dei Persiani; con Polibio, Dionigi D'Alicarnasso e Plutarco si applicò a descrivere le gesta di Roma, a paragonare le grandi figure della Grecia con quelle non minori che avevano preparato la grandezza di Roma (1). Così fa Tacito verso i Germani.

All'insigne storico romano fu mosso un rimprovero di cui

(1) *La Vita del Diritto* - Torino, 1880 - p. 84 e 194.

è qui il luogo di parlare: quello cioè di essere troppo propenso ai Germani e di attribuire loro pregi che gli avvenimenti susseguenti smentirono. Ma già si è visto che Tacito non è sempre coi Germani quel lodatore perpetuo che alcuni vorrebbero; di più gli avvenimenti che mostrarono i Germani privi di certe virtù loro attribuite da Tacito, che li fecero apparire autori di fatti che certo non sono nè esempio di virtù nè specchio di moderazione, sono forse la causa stessa del deterioramento.

Invero il possesso dei beni che si presentavano ai Germani, l'ebbrezza della vittoria, il miglioramento improvviso che si verificò nelle loro condizioni non poterono forse essere cause sufficienti a deteriorarli?

Ma si noti ancora un altro fatto che emana dallo studio di tutte le società primitive. I Germani erano popoli primitivi ed a questi mancano, naturalmente e la sfrenatezza del senso e gli eccessi nel vizio, perchè anno sempre a sostenere un'aspra lotta contro la natura e fra loro. Ed i Germani sono di più eminentemente guerrieri e non possono avere i vizi d'un popolo rozzo ed ignorante che viva in terreni ricchi di facili prodotti, o d'un popolo, come il Romano, incivilito e che decade.

Certo da nessuno si pretenderà che Tacito per parere imparziale attribuisca ai Germani vizi che nè avevano, nè potevano avere. Del resto Tacito si mostra giusto coi Germani, e mi pare lo provi quanto è esposto fin qui; egli, scriveva già il Cluverio nel suo rispettabile in-folio, come lo chiama il Geoffroy, *La Germania* « tam accurate, tamque diligenter conscripsit uti nullam aliam regionem, nullam gentem aequè descriptam ab ullo veterum auctorum habeamus ».

Se qualche difetto dei Germani sfuggì a Tacito, se invece tutte ne vide le virtù, qual meraviglia se consideriamo che

chi scrive è uno storico della Roma decaduta e che lo storico è Tacito?

Del decadimento e della corruzione romana ò già parlato: quanto poi al carattere speciale di Tacito importa notare che Roma era allora sottoposta al giogo imperiale e fra gli imperatori vi era stato un Domiziano. Tacito accettava l'impero se affidato a Principi onesti e leali, era monarchico per ragionamento, ma per simpatia era, e non lo tacque nelle sue opere, di spiriti repubblicani. È caratteristico quel passo degli *Annali*, dove descrivendo il processo cui la società primitiva si venne corrompendo e le conseguenze di questa corruzione scrive:

« Tosto l'eguaglianza disparve, alla moderazione e all'onore si sostituì l'ambizione e la forza-e », soggiunge, come effetto di questo stato di cose, « si stabilirono le monarchie ». Come si vede qui Tacito à con forma filosofica e politica accennato alla leggenda dell'età dell'oro, nota ad altri classici sotto la forma economica. È pure notevole in questo senso l'esordio che precede la vita di Agricola, nè sono privi di importanza alcuni luoghi della stessa *Germania*:

Nel capo 37° scrive che si combatte più coraggiosamente per la libertà che non per un principe: *Quippe regno Arsacis, acrior est Germanorum libertas*; nel c. 45 dove, parlando dei Sitoni retti da una femmina, secondo lo storico, dice: *non modo libertate sed etiam a servitute degenerant*; nel capo 25° parlando dei liberti del re posti al disopra anche dei nobili, osserva: *apud ceteros* (cioè presso i popoli non retti da re) *imparis libertini libertatis argumentum sunt*.

Plinio il giovane, che ci fornisce molti dati sulla vita di Tacito, non tace punto l'odio che aveva lo storico contro il dispotismo (1).

(1) V. TEUFFEL, p. 766, n. 8.

Tacito dunque è repubblicano: egli trova presso i Germani o repubbliche, o re, il cui potere è non solo temperato, ma quasi soverchiato dal popolo, ovunque la libertà; quindi è naturale che lodi un popolo che può fruire di quest' immenso beneficio, e che ad esso deve in parte il suo potere. Inoltre ogni cosa à un valore relativo e virtù forse rare, insolite o particolari egli le credette, pel solo fatto che le conobbe, universali, anche perchè tali le desiderava egli così indignato contro i vizi dei suoi concittadini.

Però Tacito è sempre storico veritiero, e sempre di lui si può ripetere che egli narra senza collera e senza favore (1).

V.

Storia letteraria della Germania.

Le condizioni intellettuali, in parte anche le politiche e religiose, ci danno la ragione per cui Tacito non fu studiato nel Medio Evo. Se leggiamo le storie letterarie del Bartoli e del Littré troviamo tratteggiate mirabilmente queste condizioni. Il medio evo è un'idea negativa risultante dai rapporti che si scorgono fra il risorgimento e l'antichità. Per tal guisa il medio evo figura come un'età di aberrazione al disopra della quale l'antica e la moderna Europa si stendono la mano, si raggiungono e si continuano.

I barbari ed il Cristianesimo hanno fatto cambiare totalmente di aspetto l'antico mondo latino: da un lato le lettere minacciano di perire sotto i colpi del fanatismo religioso e di affogare nel vasto pelago della letteratura teologica, da un altro gl'invasori, gente avida ed incolta, per tutt'altro mostrano d'aver occupato i paesi civili che per amore della civiltà

(1) *Ann.*, I, 1°.

stessa o per gran voglia che abbiano di studi classici. Oppressi e oppressori, laici ed ecclesiastici ànno troppe preoccupazioni materiali, o ànno troppo da pensare per la salute dell'anima, perchè il gusto del bello classico possa fiorire fra loro (1).

In questo singolare periodo di transizione, preparazione ad una nuova civiltà, ad un nuovo corso di cose sociali ed umane, per dirla con Vico, le menti erano soggiogate dall'ascetismo che proscriveva i classici pagani e specialmente Tacito che nei suoi *Annali* aveva flagellato aspramente i cristiani, tacciandoli di incendiari e di odiatori del genere umano; l'ascetismo, se non negava valore all'antichità pagana, era con logica religiosa condotto a non stimarla degna di attenzione, perchè le era mancata l'ispirazione divina, e si era ispirata solo alla ragione, la cui opera invece è, nel cristianesimo, sussidiata dal lume della fede. L'ignoranza regnava sovrana, e quel po' di cultura che esisteva raccolta nei conventi non poteva certo avere un indirizzo favorevole allo storico romano. La conversione dei barbari al cristianesimo, nota il Bückle, portò con sè, come ogni cambiamento di religione, non solo un'interruzione nelle tradizioni popolari, ma ridusse ànche gli studii storici a monopolio di individui, che credenti per fede o per astuzia cercavano di cancellare quanto non fosse religione e fede.

Per questo non ci possiamo aspettare nè studii critici, nè serii commentarii od altri lavori su Tacito; quanto ci prova che l'esistenza della *Germania* era conosciuta è ben poca cosa. Solo si sa che Cassiodoro alcune volte la cita; p. es., questo storico, riferendo una risposta di Teodosio agli Estii, riproduce le parole stesse di Tacito. Non si può dire se A. Marcellino abbia conosciuto e adoperato l'opera di Tacito; è certo che Jornandes offre qualche espressione tratta senza dubbio dalla *Germania*. Nel

(1) *Virgilio nel M. E.*, p. 1, c. 6 - Comparetti.

secolo ix troviamo la *Translatio Sancti Alexandri, auctoribus Ruodolpho et Meginharto* che si ispira spesso alla *Germania* come mostra p. es. la descrizione dei Sassoni, cui sono dati i costumi che ai Germani aveva dato Tacito e spesso i passi dello storico romano sono riferiti per copia letterale (1). Queste cose stesse si trovano nel secolo xi ripetute da Adamo di Brème che molto probabilmente si servì anzichè di Tacito della *Translatio* dei due monaci Rodolfo e Meginardo. Altre citazioni fatte da altri si potrebbero forse addurre, ma non dimostrerebbero certo una maggiore cognizione, una cultura più elevata sull'opuscolo di Tacito che, nota il Camerini esattamente, fu più citato che studiato.

« Germaniae libri qui supersunt, scrive Schweizer Sidler, omnes ex apographo derivati sunt, quod Henoch Asculanus temporibus Nicolai V Pontif. Max. conquirendorum codicum gratia in Galliam et inde in Germaniam profectus in monasterio Corbeiensi confecit. Codex, quo usus est ille, vetustate ita consumptus fuit, ut plurimis locis de vera lectione dubitaret. Proxime ad id apographum accessit liber nunc item deperditus cuius iactura compensatur duobus codicibus inde transcriptis, Vaticano (1862) et Perizoniano Leidae asservato, quorum prior ut accuratissime scriptus summae auctoritatis esse debet, hic qui adhuc optimus testis habitus est scripturam praebet a Joviano Pontano ex arbitrio suo correctam accedit, quod idem liber iterum postea interpolatus est, ut majore cura quam adhuc factum est discernendae sint diversae manus in eo conspicuae. Reliqui libri etiam magis interpolati sunt: ex quorum numero ut cum cautione ad corrigendam Vaticanam illius scripturam adhibeantur seligendi sunt Vaticanus (1518) et Neapolitanus ».

(1) V. PERTZ, *Monumenta Germaniae historica*, vol. 2º. — *Scriptores*, p. 673, 681.

Al risorgere degli studî classici in Italia, che ebbero tanta importanza nella storia letteraria, risorge lo studio anche di Tacito, le cui opere sono cercate, pubblicate e commentate. Però in questo secolo, come pure nei seguenti, cioè fin verso la metà del secolo XVIII, non trovai notizie speciali sulla *Germania*, poichè quanti si occuparono di Tacito ne studiarono le opere complessivamente, e così ne trattarono senza dare alla *Germania* l'importanza tutta propria di quest'operetta, sebbene non ne tacessero affatto. I commenti sono d'indole generale, e vi si sfoggia un'erudizione strana e talora curiosa; solo rare volte si accenna in certo modo all'importanza giuridica della *Germania*; p. es. Giusto Lipsio, commentando le parole *centeni singulis ex plebe comites*, scrive: *Hoc est quod in lege Alemannorum prisca lego*; e segue il testo della legge alamanica sull'autorità del centenario e dei placiti.

Del resto, come poteva essere conosciuto ed apprezzato uno storico come Tacito in un'epoca in cui (1) si fa sempre risalire la storia all'uscita di Noè dall'arca o di Adamo dal paradiso, e l'etimologia fa derivare il nome di Parigi da Priamo, di Nurenberg da Nerone, della Prussia da Prusso fratello di Augusto, della Silesia dal profeta Eliseo in cui Giovanni d'Outremeuse (2) parla della città di Nima in Germania dicendo che la fondò l'« empereur Nyma Pompilius et la nommat selon son nom Nimay », in cui si crede storico che cinque altre città sarebbero state parimenti fondate in Germania da Tarquinio Superbo? Ò cercato di concretare, se fosse possibile, il concetto in cui fu tenuta la *Germania*, le questioni cui diede luogo, dai varî commenti fatti ad essa, ma nessuno ne rileva il carattere

(1) BUKLE, *Storia della civiltà inglese* - Versione francese, p. 349.

(2) GRAF, *Roma nelle memorie e nelle tradizioni del M. E.*, vol. 1°, p. 26, 27.

che la distingue, tutti sono analoghi a quelli delle altre opere di Tacito.

Quindi toccherò brevemente queste epoche, che non hanno per noi che un'importanza relativamente secondaria, sebbene Tacito vi sia considerato molto maggiormente di quanto non avevano fatto quei barbari che pure lo avevano avuto per storico esatto e ammiratore dei loro costumi e delle loro istituzioni.

Le opere di Tacito furono pubblicate in molte edizioni, cito quella di Vindelino da Spira (1468, 1470), cui però mancano molte parti, come cinque libri degli *Annali* e la *Vita d'Agricola*; principi e papi le studiano ed eccitano, promettendo beni temporali e spirituali, a ricercare le opere mancanti ed i frammenti. Vi riuscì Angelo Arcimboldi, questore pontificio, ed allora Filippo Beroaldo (1515) stampò per primo tutte le opere di Tacito che erano state scoperte nell'abbazia di Corbia. A questa edizione ne seguì un'altra di Aldo Manuzio. Nel 1589 uscirono a Leida tutte le opere commentate ed annotate da Giusto Lipsio che, come è noto, aveva mandato a memoria tutte le opere di Tacito.

È naturale che le lodi furono accompagnate da biasimi, spesso poco cortesi, all'indirizzo dello storico romano, detto anche impostore, perverso e scellerato. A questi lavori si accompagnarono le versioni: una prima (1544) anonima, quella del Dati (1563), quella del Poldi (1603), ultima quella del Davanzati che scrisse aver legato coll'oro di Tacito le gioie del parlare toscano. Seguono commenti, fra i quali celebri quelli che ad imitazione di Machiavelli sulle decche di Tito Livio scrissero l'Ammirato, il Boekler ed altri. Curzio Picchena scopriva due preziosi Codici fiorentini, ed il Grutero nel 1600 raccoglieva molte lodi, pubblicando a Firenze tutte le opere di Tacito. Nel 600 continua l'amore per Tacito e lo provano

le numerose edizioni di esso, non solo in Italia, ma anche all'estero, notevole quella del Plantino di Anversa (1627), quella del Dorleans a Parigi (1621) « cum novis cogitationibus » quella degli Elzevir, composta da G. Lipsio e chiamata insuperabile. Gronovio riuniva tutti i commenti, ne aggiungeva dei propri e pubblicava ad Amsterdam una splendida edizione.

Del resto sul valore storico e critico di questi commenti basti il dire che il consultare gli uccelli che facevano i Germani era dall'Oheim spiegato col fatto del corvo e delle colombe di Noè; che in Tacito si cercava e, più strano, si finiva per trovare, un lodatore della tirannide, scrivendosi che egli voleva far risaltare l'aspetto del principe, la sua necessità ed eccellenza, e siccome l'opera era, naturalmente, alquanto ardua, si diceva dal Pagliari che egli « quasi industrioso scultore toglieva al principe tutte le imperfezioni ed i difetti ». E così per scopo servile si travolge in un modo singolare l'intenzione del fiero odiatore della tirannide.

Anche qui amare critiche, severi ed appassionati giudizi, che continuarono anche nel secolo seguente da parte di Voltaire, Rollin e Mably sebbene potenti ingegni sorgessero a difendere lo storico romano.

Cito fra gli aspri giudizi su Tacito, sebbene molto posteriore, ma unico nel suo genere, quello del vescovo Bindi (*Litteratura latina*, 1870, p. 453). « Tacito ti pare un cinico che latrati a tutti per le piazze e che colla lanterna di Diogene vada spiando tutte le latrine della città ».

Nella seconda metà del secolo decimottavo, e anche qualche tempo prima, la *Germania* comincia ad essere studiata come opera a se. Spener nel 1717 pubblicò « *Notitia de Germania antiqua* », Eccard nel 1750, Arnel nel 1775, Wölkel nel 1789 ed altri pubblicarono opere sul valore storico della *Germania*. Nel secolo presente abbiamo su ciò una ricchissima lettera-

tura letteraria, filologica, geografica, storica e giuridica, di cui si può aver cognizione dalle bibliografie del Teuffel, del Baumstark e dello Schweizer-Sidler.

Naturalmente che da molti autori si levano a cielo i meriti di Tacito, e si eccede nella lode, ma senza abbandonarsi a elogi vuoti che se falsano Tacito non lo innalzano, non si può a meno, dopo lo studio della *Germania*, di essere pieni di ammirazione per l'insigne autore romano.

CAPO SECONDO

I Germani.

La caduta dell'Impero romano segna il punto di partenza di una nuova civiltà, i cui fattori sono l'elemento romano, il germanico ed il cristiano. Le due cause, nota il Littré, che più d'ogni altra contribuirono alla caduta dell'Impero Romano furono da un lato la decadenza romana (prodotta in parte da rilassatezza di costumi, ma essenzialmente da un malessere economico che da lungo rodeva Roma) il contemporaneo progresso del germanesimo. Roma diventava debole, forte la Germania, la prima stava per cessare dal *regere imperio populos*, la seconda si metteva per questa via, avendo ricevuto dai contatti non infrequenti coi Romani degli elementi d'intelligenza e d'ordine che la rendevano più pericolosa. Si giudichi quale doveva essere lo stato del mondo romano da ciò che esso trovava la causa della sua morte nell'unico rimedio che potesse serbarlo in vita. Il chiamare in suo aiuto i barbari costituiva pel mondo romano, privo di vigore guerresco, il

rimedio per difendersi, e queste chiamate dei barbari, facendo conoscere ad essi che cosa fosse l'impero, furono causa precipua delle invasioni barbariche.

Il cristianesimo però, scrive il Laurent (1), che introdusse la provvidenza, volle con essa spiegare tutta la storia e specialmente i fatti più salienti e fecondi di conseguenze, cosicchè la mano di Dio fu quella che, dopo aver tenuto in riserva i barbari, al momento opportuno li scatenò sull'impero romano.

I fatti storici ormai si spiegano senza il *Deus ex machina*, onde basta citare senz'altro questi concetti solo perchè restino come monumento del pensiero nella filosofia della storia. Non si crede più che i barbari, come credevano gli autori cattolici, es. Fénelon e Chateaubriand, puniscano Roma pagana, ma propaghino il cristianesimo, il quale da solo non poteva rigenerare un mondo pieno di tanti vizi. E tale proposizione fa sorridere se si pensi alla singolare fiducia dei Cristiani nell'onnipotenza della loro religione.

Tacito scrive: « Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos, quia nec terra olim sed classibus advehebantur qui mutare sedes quærebant et immensus ultra atque sic dixerim adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro, præter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relicta Germaniam peteret, informem terris, asperam cœlo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit? » (2). Qui Tacito afferma, come si vede, che i Germani sono autoctoni. Il Ranieri (3) si dà la pena di dimostrare l'erroneità delle dottrine di Tacito discutendole. Ciò mi pare inutile, l'errore di Tacito lo si comprende e lo si scusa: chi sospettava solo,

(1) *Les Barbares et le Christianisme*, p. 6 e seg.

(2) *Germ.*, c. 2.

(3) *Storia d'Italia*.

ai suoi tempi, la fratellanza dei popoli indoeuropei? D'altronde tutti i sussidi, che à la scienza moderna per conoscere l'origine dei popoli erano ignoti e i dati etnografici erano erronei. Del resto lo stesso Tacito spiega come sia possibile l'errare in simili indagini quando scrive (1): « Ceterum Britanniam qui mortales initio coluerint, indigenæ an advecti *ut inter barbaros parum compertum* ».

Per contro i Germani vennero dall'Asia in Europa e non sono quindi autoctoni. Appartengono alla razza indogermanica (detta così dal desiderio dei dotti della nazione che à avuto più parte nello scoprirla, d'introdurre il nome di questa nell'indicazione di un fatto di tanta importanza, nella determinazione dell'aggruppamento naturale dei popoli), o sanscrita (dal nome del linguaggio letterato), o indo-europea (2).

Il Pictet nota che questa razza si deve meglio d'ogni altra chiamare esclusivamente Ariana, perchè questo è il nome che dava a se il popolo primitivo, nome che, secondo Pictet, significava in sanscrito buono, fedele, valoroso, nobile, signoreggiante, insomma il colmo della perfezione, secondo Max Müller invece, aratori, e secondo il Gorresio, migratori.

Il Rénan (3) sostiene che Ariani e Semiti non ebbero stato selvaggio, il Pictet ritiene gli Ariani già civili, e entrambi esagerano ponendosi ad un punto di vista troppo particolare ed esclusivo.

Il loro stato di civiltà è difficile da determinare con esattezza; essi non avevano, e pare certo, concetti chiari e distinti sui fatti che determinano una condizione di civiltà già avanzata, quali quelli della proprietà, della legge, della giustizia,

(1) *Agricola*, c. 11.

(2) BONGHI, *La Storia Antica in Oriente ed in Grecia* - Milano, 1879 - p. 96 e seg.

(3) *Hist. des langues semitiques*, 1863, p. 495.

del diritto, e l'idea della immortalità dell'anima, ammessa perchè cremavano i loro morti, non pare fosse ancora loro patrimonio, poichè essi, pastori e nomadi, facevano ciò per un sentimento di umanità che li spingeva a conservare i loro cari, e averli seco nelle loro peregrinazioni, e inoltre per la credenza che aveano nel potere rigeneratore del fuoco (1).

Pare che questi popoli abitassero la Battriana, e che quando il loro numero fu eccessivo, essi, spinti forse da altri popoli, si dovettero scindere, ed allora si separarono in tribù con dialetti, costumi ed ordinamenti speciali, le quali, giunte in Europa, diedero origine ai popoli indo-europei cioè: Elleni, Romani, Germani, Galli, Iberi e Slavi (2). L'ordine delle migrazioni, da cui dipende in gran parte il grado di civiltà in cui troviamo contemporaneamente i diversi popoli, non è bene accertato. Scleider deduce che primi a partire furono i Germani, e lo deduce da una legge filologica, che il Gorresio formula dicendo che è ragionevole supporre che siano rimasti più lungamente uniti in comunanza di vita quei popoli i cui idiomi anno fra loro comune maggior numero di voci riferentisi al vivere domestico e civile, e siansi per contro divisi assai più innanzi dal ceppo comune, ignari ancora di quei vocaboli e delle cose da loro significate, quelle famiglie e quelle stirpi che dovettero poi più tardi ciascuna da se partitamente creare quelle voci nella loro favella. Il Bopp invece (3) pone i Germani per

(1) V. MARSELLI, *Le grandi razze dell'umanità*. — CARLE, *La Vita del Dirett.*, p. 51 e seg., ove si trovano riassunti con chiara esattezza i risultati ultimi della scienza sulla condizione dei popoli Ariani primitivi.

(2) Questo fatto della migrazione della maggior parte dei popoli europei dall'Asia in Europa fu constatato dal D'Omalius e dal Broca, ma combattuto dal Tremaux che ne cita le opinioni (TREMAUX, *Origine et transformation de l'homme* - Paris, 1865 - p. 373 e segg.).

(3) *Storia delle lingue europee*.

ultimi. Però il Freeman, il Gorresio ed il Pictet s'accordano nel dire che primi ad emigrare fossero i Celti seguiti dagli Elleni, cui ultimi tennero dietro i Romani. Dopo vengono i Germani che dopo di essersi trattenuti per parecchi secoli nelle selve scandinave vennero ad occupare la Germania propriamente detta (1).

E qui Germani e Romani dimenticano la comune origine, e spinti a lotta fra loro non cessano più dalle guerre fino a quando questi che sempre avevano riportato qualche vantaggio sui primi li vincono, e loro si sostituiscono nel dominio d'Italia, di Francia e di Spagna.

A proposito dell'origine dei Germani il Bergmann (2) manifesta un'opinione che è bene conoscere. Egli sostiene che la tradizione della religione, della lingua, dei costumi e delle consuetudini giuridiche fu dagli Sciti trasmessa ai Geti e da questi ai Germani con una legge di continuità non interrotta. Ammette per gli studî sui popoli primitivi tre generi di fonti, cioè le tradizioni, le notizie del popolo sulla sua origine ed i documenti positivi; i trovati della fisiologia, cranioscopia e fisiognomia; la lingua ed i fenomeni distintivi che essa presenta. Non ammette come di un'utilità sicura che quest'ultimo elemento, perchè gli altri o spesso mancano o non servono allo scopo.

Invece, la lingua di un popolo è per lui il segno di riconoscimento più sicuro della sua nazionalità e della sua razza. Così non vi è che la linguistica che possa portare la luce nelle tenebre delle prime età dell'uomo, e guidare con sicurezza nel dominio oscuro dell'etnologia dei popoli primitivi. Con questa base il Bergmann dalla legge leibniziana, che la natura non proceda a salti, coll'autorità del Grimm, che fissò i

(1) CARLE, op. cit., p. 86.

(2) *Les Scythes, les ancêtres des peuples Germaniques et Slaves - Esquisse ethno-généalogique et historique.* Halle, 1860.

rapporti d'identità fra Geti e Germani, le intuizioni di Jor-
nandes che provò la discendenza dei Geti dagli Sciti, mostrò
la possibilità della sua ipotesi da ciò che i presunti discen-
denti sono posteriori agli antenati presunti, la sua probabilità
da ciò che i popoli di cui si tratta sono della stessa famiglia,
e che hanno dei caratteri individuali identici riferentisi alla re-
ligione, allo stato sociale a certe frasi, a certi modi di formu-
lare alcuni pensieri, ecc.

Però, a mio parere, questa *filiation gènealogique* se mostra
i rapporti fra i diversi popoli, cosa possibile, non mostra af-
fatto che realmente gli uni siano discesi dagli altri. « Uno dei
risultati importanti delle nostre scoperte, scrive il Trémaux(1),
è di avere liberato la storia da una quantità di pretese pa-
rentele di popoli per mezzo di filiazioni e incrociamenti che si
vogliono fissare senz'altri dati che una certa rassomiglianza
di tipi. La scoperta delle lingue dell'India, continua il dotto
francese, ha fatto riconoscere la loro parentela con quasi tutti
gl'idiomi d'Europa, e considerare i popoli europei come ori-
ginari dell'Asia ». Un accurato uso della filologia avrebbe
persuaso al Bergmann, che pure la vanta come il mezzo pre-
cipuo di studio, una parentela ben più vasta fra i popoli
europei.

La comune origine dei Greci, dei Latini e dei Germani
pare già presentita in certo modo dagli autori antichi per la
frequenza dei rapporti che scorgono e notano meravigliati fra
questi tre popoli ed altri riconosciuti poi della stessa schiatta.
Nè ciò è sempre effetto di un'erudizione inutile e lo provano
i tentativi fatti per spiegare queste analogie. Così Plinio (*St.*
Nat. VI, 23) pone un popolo di Osii che Tacito trova in Ger-
mania (*G. c.* 43) al di là dell'Indo; Erodoto dei Germani fra

(1) Loc. cit.

le tribù persiane e ci attesta (I, 189; VII, 55; III, 86) un fatto, confermato da Giustino (I, 10) che i Germani avevano usi comuni ai Persiani, fra cui quello di consultare i bianchi cavalli mantenuti nei boschi sacri come confidenti degli Dei di cui, nitrendo, manifestavano i voleri (G. c. 10); Senofonte (*Cirop.* VIII, 8) notò presso i Persiani l'uso non riprovato di passare bevendo giorno e notte, e così pure constatata Tacito (G. c. 22) presso i Germani. Giusto Lipsio poi scrive dei Persiani, e dice egli stesso, *studiose notavi et comparavi, qui mirum in omni ratione vitae, imo et lingua, consentiant cum Germanis.*

Però, se quanto si riferisce agli usi può essere accettato; l'analogia di nomi, di popoli o di vocaboli, sia trovati dai classici, sia da interpreti, vogliono essere affatto trascurati. Così sarebbe un grave errore, nota il Pictet, il ritenere che gli Harii di cui parla Tacito (G. c. 43) e quegli Harii di cui ci parlano Plinio (*St. n.* VI, 29) Tacito (*Ann.* XI, 10) e Strabone (XI, 10) siano popoli in rapporto alcuno fra loro, perchè la somiglianza apparente nel nome non à alcuna base filologica ed anzi è ben diversa la origine dei due nomi.

Quale è la parte che rappresentano i popoli germanici nell'umanità, quale il loro contributo all'incivilimento?

Qui ci troviamo di fronte ad opinioni affatto opposte da quella, p. es., del Boulainvilliers, che loro attribuisce un'influenza estesissima, a quella del Dubos che assegna ai Romani questa influenza, mentre gli autori ecclesiastici la ripetono dalla Chiesa.

Ogni gran popolo storico, secondo nota il Bertini (1), ebbe una particolare missione ed una particolare attitudine a compierla.

Montalembert, Littré ed Ampère riconobbero nei Germani

(1) *Il Vaticano e lo Stato.*

quell'energia virile che mancava ai servi dell'impero, energia che fece sì che nei nuovi regni fondati da essi ritornassero la forza ed il vigore, sebbene il Germano vi deteriorasse i suoi costumi e la sua indole, e così quella forza guerriera che prima è elemento distruttore si converte in un potente elemento di forza.

Lo stesso carattere nei Germani, la stessa influenza riconosce il Carle di cui non posso citare le parole perchè parte inscindibile di un quadro sintetico di filosofia storico-giuridica sui popoli del periodo greco-romano, ma in cui l'autore, seguace dell'idea Vichiana, che le cose sociali ed umane solo si spiegano collo studio dell'integra natura dell'uomo, assegna ai barbari come loro contributo all'incivilimento l'aver svolto in tutte le sue manifestazioni sociali e giuridiche la facoltà operativa, il *posse*, mentre i Romani nel concetto dello autore svolsero una volontà pertinace e costante, il *velle*, i Greci le facoltà intellettive, il *nosse*, senza che però la vita di un popolo sia ridotta alla esplicazione esclusiva di una sola facoltà umana (1).

Il Guizot (2) caratterizza l'indole del Germano dicendola composta da un misto di violenza e di scaltrezza, d'imprevidenza e di calcolo, di pazienza e d'impeto, di egoismo dell'interesse e della passione unito all'impero indistruttibile di certe idee di dovere, di certi sentimenti disinteressati. Essi rappresentano l'umanità forte ed attiva, ma abbandonata all'impulso delle sue tendenze, alla mobilità delle sue fantasie, all'imperfezione grossolana delle sue conoscenze, all'incoerenza delle sue idee, all'infinita varietà delle situazioni e degli accidenti della vita. Questa descrizione vaga ed indeterminata è chiarita dallo stesso

(1) V. CARLE, op. cit., p. 84 e 102; 194, 213; 234, 240.

(2) *Hist. de la civil. en Europe.*

autore dove afferma che pei Germani vi è il piacere dell'indipendenza individuale, il piacere di abbandonarsi colla loro forza e la loro libertà in mezzo alleventure del mondo e della vita, le gioie di un'attività senza fatica, il desiderio d'un avvenire avventuroso pieno d'imprevisto, d'ineguale e di pericoloso.

Queste doti caratteristiche dei Germani esposte con splendida forma dallo storico francese erano già state notate dall'acume osservatore di Tacito che scrisse: *genti ingrata est quies* (1); *sic ament inertiam et oderint quietem* (2).

In mezzo ai mali che portano seco questi sentimenti vi è però un grande risultato, quello cioè di condurre l'individuo al sentimento della propria personalità, al sentimento della libertà morale dell'uomo, non solo del cittadino, e questo è il retaggio che secondo le osservazioni del Mably e del Guizot e del Laurent il germanesimo lasciò alla civiltà moderna, poichè la sua nota caratteristica consisteva in un senso energico della personalità individuale.

Dal sentimento che avevano i popoli germanici della libertà umana derivò il concetto della possibile sudditanza ad un uomo senza andare alla tirannide e alla schiavitù.

L'azione dei Germani sulla civiltà non è solo distruttrice, non solo negativa: se essi distrussero, contribuirono potentemente a riedificare coi loro sentimenti coll'aspetto che diedero alla cultura, colle qualità e colle loro disposizioni sociali.

« La civiltà antica », à scritto l'illustre Settembrini (3), « non fu distrutta dai barbari del Settentrione perchè la civiltà che è un grande organismo di idee e di azioni non si distrugge per forza di armi e di popoli ignoranti, perchè

(1) *Germ.*, c. 14.

(2) *Germ.*, c. 15.

(3) *Letteratura italiana* - Napoli, 1879 - vol. 1°, p. 9.

prima della venuta dei barbari era già scaduta. Adunque i poveri barbari non ebbero colpa della nostra barbarie: se ci vinsero e conquistarono fu perchè essi pregiavano un po' le vanità della potenza e della ricchezza e noi non avevamo altra patria che il cielo, e non c'importava chi regnasse sulla terra. Fu il Cristianesimo che distrusse la civiltà antica e diffuse la barbarie nella quale si affermò in tutta la sua potenza ».

Pertanto il sentimento della libertà umana e la gagliardia d'una nuova vita furono la conseguenza della invasione barbarica o meglio il contributo del germanesimo alla civiltà.

Che altri elementi abbiano cooperato a tale rinnovamento di vita, o cause inerenti alla natura di popoli, o dell'umanità, o cause d'un'azione affatto speciale è cosa forse vera; ma è vero del pari che ovunque troviamo questo mutamento dove giunsero i popoli germanici, a loro va attribuito se prima di loro mancava e se non può essere assolutamente ed in modo esclusivo attribuito ad altri.

Quindi in ciò non discordo dalle parole che nella sua Prelezione nell'Ateneo Bolognese profferiva il Saffi (1) dicendo che è una generalità storica sparsa e non discussa ed anzi disforme dai fatti quella che reca esclusivamente all'indole e ai costumi dei Germani, col sentimento della libertà individuale, il rifiorire delle attività della vita fra le rovine del mondo antico.

Quello poi che non posso credere è che l'invasione dei barbari solo abbia prodotta una profonda e violenta perturbazione che valse a rompere l'assopimento in cui giacevano i vinti.

Non fu solo una perturbazione che rompe il sonno agli animi ottenebrati e giacenti; fu invece un'invasione di popoli

(1) Bologna, 1880 - p. 17, 21.

forti, robusti e giovani alla civiltà, che assimilando gli elementi vitali di una civiltà caduta, elementi impotenti nelle mani di chi li aveva creati, la fa risorgere colle proprie forze, e la muta secondo gli elementi di un nuovo indirizzo di vita sociale.

Quale sia precisamente l'influenza del germanesimo in fatti particolari non lo si può dire; però anche qui si riconoscono certi fatti che lo storico non può non vedere e che quindi bisogna esporre.

Rispetto al diritto riguardato come scienza che illumina la mente, il Germano da il mezzo di conoscerne le origini di fatto, di vedere come questo elemento sociale ed umano nasca nella società *rebus ipsis dictantibus et necessitate exigente*: esso è presso i Germani nel suo formarsi, ed è a questi popoli che si deve rivolgere lo sguardo di chi voglia conoscere con certezza il diritto primitivo dell'Europa (1): la legge è dal Germano, dominato dalla individualità, considerata in un modo essenzialmente soggettivo in tutte le sue manifestazioni e se esso le dà forse per base la forza, se la riconosce solo come una necessità; solo le si piega in quanto è stabilita per libera volontà fra tutti gl'interessati: come potestà, il diritto spetta all'individuo; ma la debolezza dell'organizzazione sociale fondata sulla famiglia fa sì che il diritto sia esercitato dalla famiglia in cui si riuniscono i poteri spettanti ai suoi membri.

Ma nel diritto il Germano non poté, giunto fra noi, sottrarsi del tutto all'influenza romana, quantunque vi abbia resistito, scrivendo le sue leggi; ma fu costretto, spintovi anche dal suo carattere, che sopra tutto poneva l'individualità, a riconoscere la personalità della legge.

Religiosamente soggiace esso pure al cristianesimo e ciò

(1) Questa osservazione troverà, credo, una piena conferma nella parte che si riferisce al Diritto Penale.

solleva un rimpianto, perchè troviamo il Lassen (1) che pone di fronte il Dio egoista del Semita (2) al paganesimo liberale dei Germani; il Gervinus (3) che rimpiange la fiera maestà del paganesimo germanico posto in bando dalla mansuetudine cattolica; però il Germano prepara il proprio riscatto, perchè se si deve credere al Waitz ed al Gneist il culto semplice e puro degli Dei germanici, il misticismo individuale cui propendeva l'antico tedesco à qualche cosa che preludia al subbiettivismo lirico del protestantesimo.

Le tracce dell'elemento germanico si trovano in ogni popolo moderno, tantochè il Glasson potè giungere a dire che in Italia e in Spagna predomina l'elemento romano, non mancano gl'influssi del germanico (4); in Inghilterra invece è predominante l'elemento germanico, tantochè lo Stubbs fa rilevare l'importanza della *Germania* di Tacito, mostrando come in essa si debbano ricercare le cellule primordiali delle istituzioni politiche e amministrative, e il Malcolm Herr fa la stessa osservazione e del pari dimostra ciò che asserisce per quanto riguarda il diritto privato (5). In Germania invece l'elemento romano ed il germanico vengono a equilibrarsi, ma così gl'inglesi come i tedeschi svolgono il concetto germanico dell'individualità, il primo nel campo esterno dell'azione, il secondo in quello interno del pensiero, l'inglese isolato per condizione geografica non pensò che a se stesso, il tedesco invece studia profondamente l'individuo considerato in se (6).

(1) *Archeologia indiana*.

(2) MAX MÜLLER, *Essais de mythologie comparée*.

(3) *Storia della poesia tedesca*.

(4) V. CARLE, op. cit., p. 613, 614.

(5) V. CARLE, op. cit., p. 585, 586.

(6) V. CARLE, op. cit., p. 446; 593, 594. — LUZZATTI, *L'evoluzione delle costituzioni politiche* (Nuova Antologia, vol. XIX, p. 480 e seg.).

Sempre secondo il Glasson, in Francia l'elemento germanico ed il romano, come già presso i tedeschi, si troverebbero equilibrati, trovandosi però qui un nuovo elemento, a cui non è da dare soverchia importanza, il celtico. E dal Germano antico il Francese odierno ritrarrebbe, secondo il Brace, la profondità del suo sentimento religioso e lo spirito del libero esame (1).

Nelle legislazioni positive, specie nella francese e nell'italiana, è di somma importanza per la loro storia la parte che vi ebbe il D. Germanico che informa lo spirito del *droit coutumier*, e che lascia una traccia nella nostra costituzione politica (2), e che prepara l'elemento penale per la legislazione dei popoli venturi (3).

Quale era lo stato di civiltà in cui si trovavano i Germani all'epoca in cui ce li descrive Tacito? Sebbene sia opera assai difficile quella tentata dal Guizot, dal Humboldt, dal Klemm, dal Gobineau, dal Tylor, dal Buckle di definire la civiltà, noi tutti sappiamo in che essa consista; la vanità greca e l'orgoglio romano chiamavan barbari tutti gli altri popoli (4), noi invece diamo lo stesso nome ai popoli che realmente ci stanno al disotto nei progressi della vita sociale.

È certo che della civiltà si parla sempre in rapporto colla vita sociale, ai mezzi con cui l'uomo adatta se all'ambiente in cui vive e in parte l'ambiente a sè. D'onde che essa dipenda dalla prevalenza dell'elemento intellettuale sul fisico, dai mezzi con cui l'uomo provvede ai suoi bisogni e dalla natura speciale dei suoi bisogni psichici.

(1) TOPINARD, *L'Anthropologie* - Paris, 1877 - p. 423.

(2) *Statuto fondam.* art. 2. — V. CASTAGNOLA, *Delle relazioni giuridiche fra Chiesa e Stato* - Torino, 1882 - p. 10, 11.

(3) CARLE, *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza civile e politica* - Torino, 1878, p. 23, 24.

(4) LAURENT, op. cit., T. 5, p. 12.

Così si scorge che la civiltà è il frutto di elementi materiali e morali, e che essa varia secondo i tempi e l'indole dei popoli in cui essa si trova, e non può più definirsi con Dante se non in un senso relativo che non era nella mente di lui: *Actuare semper totam potentiam intellectus possibilis* (1). Delineate così le basi su cui si può cercare lo stato di civiltà germanica, accingendoci alla ricerca noi ci troviamo di fronte essenzialmente a due opinioni spiccate ed opposte l'una all'altra; la prima vorrebbe i Germani civili, l'altra selvaggi; ma e l'una e l'altra così assolute nel loro esclusivismo sono errate, ed anche qui è il caso di attenerci alla via di mezzo come alla migliore.

Robertson (2), Gibbon (3), Guizot (4), Tissot (5), Buffon (6), credettero selvaggi i Germani, e con essi Adelung li credette tribù erranti di barbari senza germi indigeni di cultura, Rogge, viventi in una specie di stato di natura, dove la vendetta regnasse assoluta e senza freno (7), Gide li paragonò ai selvaggi delle Indie occidentali (8).

Il Guerard poi, interpretando falsamente ogni qualità particolare a questi popoli, scrive di essi ingiustamente ed appassionatamente (9): « Lo spirito d'indipendenza germanico non è altro che una tendenza irresistibile a darsi in braccio senza regola nè freno alle loro feroci passioni, ai loro brutali appetiti. La libertà che essi conoscevano, la libertà che loro era

(1) *De Mon.*, I, 5.

(2) *Vie de Charles V - notes.*

(3) *Storia della decadenza dell'impero romano.*

(4) *Storia della civiltà in Francia*, leg. 7^a.

(5) *Le droit pénal étudié dans ses principes*, vol. 1^o, p. 341.

(6) *Époques de la nature.*

(7) DEL GIUDICE, *La vendetta nel D. Longobardo* - Milano, 1880 - p. 4.

(8) *Étude sur la condition privée de la femme*, p. 26 e 31.

(9) V. LITTRÉ, *Études sur les barbares.*

cara e per la quale affrontavano qualunque pericolo, era la libertà di far male. Avidi di possedere qualche cosa, si sforzavano a tutta possa per acquistare di più, e allorchè affrontavano la morte era meno per disprezzo della vita che per amore del bottino ». Nè è più mite il giudizio che dà sui barbari il Sismondi (1): « I popoli emigranti della Germania sono orde di predatori fatalmente chiamati a distruggere lo impero di Roma, e che, ciò fatto, vi si organizzano comodamente al modo loro di predoni. Non è possibile che avessero una patria, poichè altrimenti le memorie, le costumanze, i riti di questa li avrebbero accompagnati nelle nuove sedi, ove invece tutto è d'impianto e foggiato a capriccio per le necessità del presente » (?) Chiunque può scorgere l'erroneità del giudizio, specialmente nella seconda parte, ed eccita meraviglia che uno storico abbia scritto simili errori.

La scienza moderna invece, fondandosi sulla legge storica che i popoli selvaggi scompaiono al contatto di quelli civili, incapaci come sono a vincerli o ad essere assimilati (2), osservando che i Germani in questa lotta per l'esistenza non scompaiono al contatto dei civili Romani, ma mostrano talora di apprezzarne la civiltà, tenendo conto dei determinati legami di famiglia che li avvincevano, dell'alta condizione morale in cui era questa istituzione (3) viene alla conclusione, che i Germani erano barbari ma non selvaggi. Inoltre un carattere rimarchevole dei selvaggi posto in luce da autori mo-

(1) V. SAVIGNY, *St. del D. R. nel M. E.* - Torino, 1859 - c. 4.

(2) Basti notare che i selvaggi americani vanno scomparendo di fronte alla civiltà degli Stati Uniti. — V. COGNETTI DE MARTIIS, *Gli Stati Uniti d'America* - Milano.

(3) Ciò specialmente per la condizione della donna così essenziale per determinare la condizione di civiltà, secondo il Gide e lo Stuart Mill.

derni, quali il Tylor (1), il Lubbok (2), lo Spencer (3), il Giraud Teulon (4) è quello che essi mancano di ogni libertà individuale, mentre questa qualità è spiccatissima nel Germano antico.

Però è pure da respingere l'opinione esagerata in senso opposto che i Germani solo avessero l'apparenza della barbarie, ma che in realtà fossero civili, che da essi ci vengano i sublimi concetti di patria, di libertà, di morale che essi abbiano colle loro invasioni migliorato i costumi, come vuole il Laurent (5). Leggiamo gli autori che parlano delle conquiste, studiamo Tacito stesso, giudicando imparzialmente, come fa lo storico romano, e vedremo che i Germani non sono un popolo civile nel vero senso della parola. Consideriamo col Littré che erano passati per lo meno dieci secoli dacchè i Germani erano usciti dall'Asia e occupavano tuttora oscuramente la loro vasta e nuova patria, che in questo lungo spazio di tempo non un nome, non un'opera sono iscritti a loro conto nel libro dell'umanità, fatto che fu poi causa delle difficoltà che incontrarono ad unirsi ai Romani colti e civili, e da cui tanto distavano nei concetti politici e giuridici. Tutto questo è relativamente vero, e se non sta, come continua a dire l'illustre francese, che dalle selve tedesche uscissero solo ladroni e devastatori, è inconcusso che i Germani erano ancora barbari, e ne sarà maggior prova lo studio sulle particolari loro istituzioni giuridiche. Il patriottismo tedesco vanta le sue manifestazioni intellettuali ricche e copiose in ogni argomento, sia fiero dei tanti titoli che à acquistato dinnanzi alla civiltà ed alla scienza, ma non cerchi di distruggere un passato di

(1) *La civilisation primitive.*

(2) *Le origini dell'incivilimento.*

(3) *Principes de sociologie.*

(4) *Les origines de la famille.*

(5) Op. cit.

barbarie che fu realmente; e se esso lo ebbe in epoche in cui altri popoli erano già civili, deve avere per ciò maggior orgoglio per averli raggiunti e superati.

Invece non sono forse puerilità del patriottismo scientifico le opinioni dell'Heinrich (*St. della G.*) che nega che i Germani si ubbriacassero con passione, del Meiner (*St. del sesso femm.*) che sostiene che le donne giammai furono più fortunate e felici che presso i Germani, del Cluverio (*Germania antiqua*) che dalla voce gravisona ed orrida attribuita ai Germani da Diodoro volle inferire che fossero dotati di virtuosa gravità, e dedurre che l'indole rissosa dei Germani nascesse da un sentimento generoso e dignitoso di una nazione non fatta per tollerare ingiurie?

Un esempio che più d'ogni altro dimostra l'ingenuità e la convinzione con cui sono giudicati i Germani da chi li vuole perfetti e civili ce lo dà Giusto Lipsio. Egli, leggendo il *corpore infames* del capo XII, così variamente interpretato dal Montesquieu, dal Grimm, dal Burnouf e dal Dubois, ma il cui senso è però evidente, esclama: *Hoc lego de Germanis! feri illi et horridi foemineo morbo et mollitie corporis infames? Nunquam credam, scribamus igitur (gratias mihi age magna patria) et torpore infames.* Tale fu, prosegue l'intenzione di Tacito, poichè quel vizio *nunquam tetigit maiores nostros*. E continua di questo tono con una nota dottissima per citazioni d'autori ecc.

Ma se ora gli scienziati tedeschi non cercano più come Cluverio e G. Lipsio di porre da un lato in viva luce un'assoluta povertà uno stato sociale affatto primitivo, e dall'altro una terribile potenza guerriera, vogliono però mostrare quasi civili i loro padri antichi. Il Moeser, secondo nota il Roscher (1), parla dei Germani in termini che avrebbero potuto applicarsi

(1) *Recherches sur divers sujets d'économie politique.*

press' a poco ai ricchi contadini d'Osnabruck del secolo XVIII. Questo proviene da ciò che negli studî fatti dai dotti tedeschi con acume critico pari all'amor patrio, essi sono guidati piuttosto da un sentimento soggettivo che da una schietta veduta delle fonti (1); quindi le loro opinioni si mostrano piuttosto prodotte da un astratto e preconcelto giudizio, anzichè dall'esame dei fatti che è la sola e vera base su cui possa poggiare la scienza.

(1) DEL GIUDICE, op. cit.



115528



